N. 4 - Anno 104° Ottobre-Dicembre 2018

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 4/2018

In caso di mancato recapito inviare a: TORINO CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

another place
L'8xmille in persona.
Don Luca, nuovo oratorio, Massa.
WWW.CHIEDILOALORO.IT
Conferenza Episcopale Italiana
8x mille
CHIESA CATTOLICA

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **"Natale Reviglio"**, in località Chapy d'Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com
Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO
Giovane Montagna

Sulle orme della Via Francigena
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL' ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza».
È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M.
o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommavalle 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali

Escursioni, ferrate, arrampicate, ciclabili: un **mondo da scoprire** attorno alla *Baita di Versciaco* *in Pusteria*

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale… *Un ponte per amico!*

La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona

Scout shop

Gli specialisti per l'Avventura

Abbigliamento, attrezzature, calzature per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa Veneta Scout

www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9

Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)

GIOVANE MONTAGNA
rivista di vita alpina

«*Fundamenta eius in montibus sanctis*» (Psal. LXXXVI)

Anno 104º – N. 4
Ottobre-Dicembre 2018

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Nº di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto (†)
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo – Genova
Ivrea – Mestre – Milano
Modena – Moncalieri
Padova – Pinerolo
Roma – Torino
Venezia – Verona
Vicenza
e
Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sommario

Un bambino per sempre
di *Giovanni Testori*

L'umile paziente riproposta del Natale. Ce la richiama una robusta meditazione supportata dal l'Ode di Alessandro Manzoni **7**

Quale futuro per i nostri rifugi? Elementi per una riflessione
di *Carlo Lucioni*

L'interrogativo è serio, merita davvero di affrontarlo **9**

Chiodo... a rendere. Bizzarrie e sorprese sul Monte Rosa
di *Lorenzo Revojera*

C'è un pizzico della nostra storia in questa salita riportata nella guida di Marcel Kurz **13**

Wendel Eckerth: l'ingegnere boemo innamorato del Monte Cristallo
di *Marco Ragni*

Le Dolomiti nella memorialistica di lingua tedesca; una sosta casuale si trasforma in studio sistematico **17**

Monte Bianco: traversata dell'Aiguille Marbrée
di *Alessandro Fornero*

Una giornata di buon alpinismo, arricchita da un plus di comune sentire **21**

Alpinismo esplorativo
di *Guido Papini*

Far montagna fuori dal "mordi e fuggi". Il "passo lento" contemplativo **23**

In vetta al Buc de Nubiera l'ex bivacco Carpano ricorda da vent'anni il nostro Renato Montaldo
di *Riccardo Montaldo*

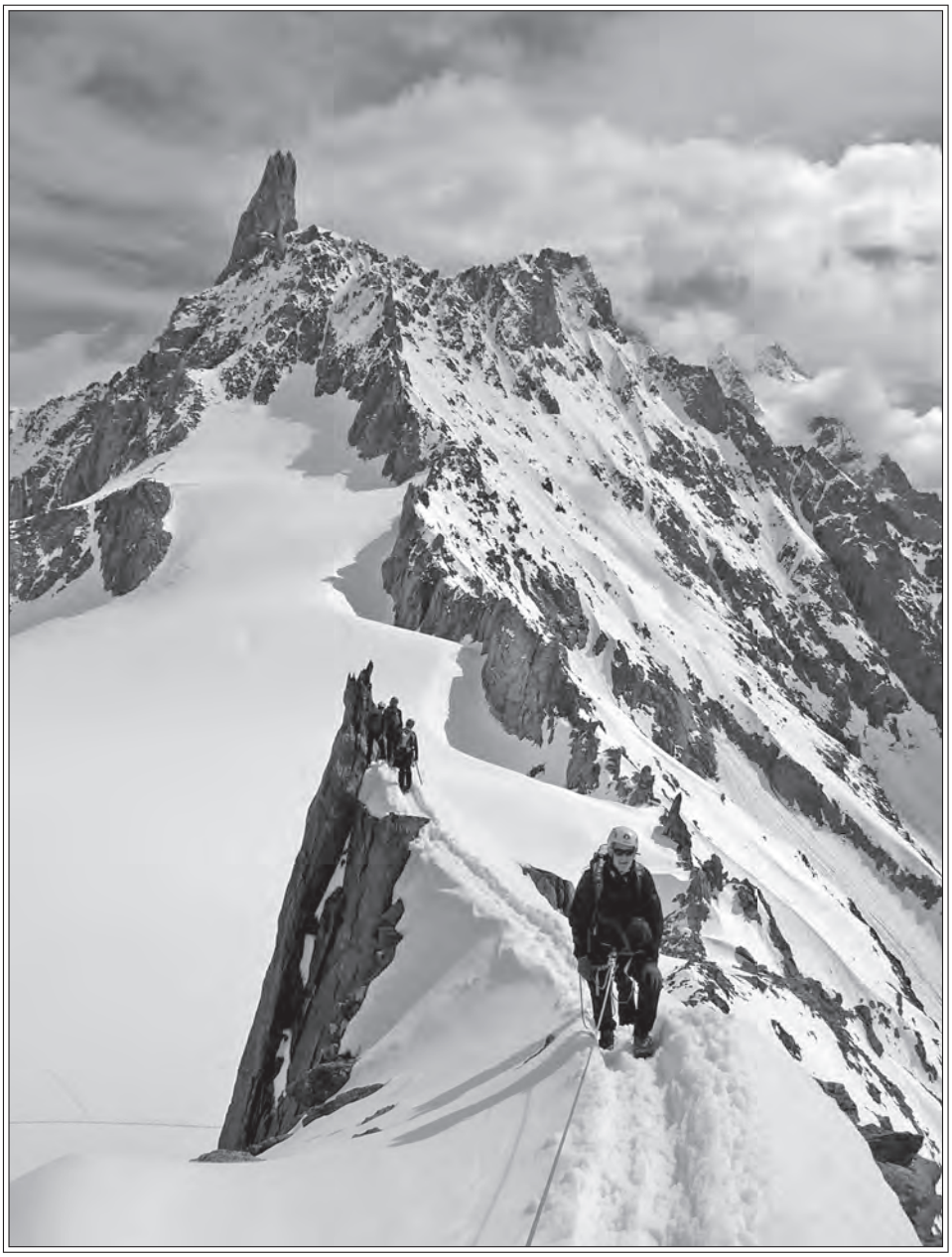
Lassù un bivacco fa memoria di un amico indimenticabile **28**

Una montagna di vie **31**
Cultura alpina **34**
Vita nostra **43**

In copertina: **Strahlhorn, Alpi Pennine,** disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta a pagina 33 è di Caio, da. *Siamo mica qui per divertirci!*
Referenze iconografiche: pagine 6, 21 e 22 Massimiliano Fornero; pag. 7 miniatura da un codice armeno del XIII secolo; pag. 10 da Quarant'anni di Giovane Montagna a Verona; pagine 13, 14 e 15 Lorenzo Revojera; pagine 18, 19 e 20 disegni di A. Hollman; pagine 23, 24, 25 e 27 Guido Papini; pagine 28,29,30, 43 e 45 archivio GM Genova.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org
Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli
Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C – 10131 Torino – Tel./Fax 011.8193361 – e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui
Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) – *IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424*
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: ALZANI Tipografia – 10064 Pinerolo (To) – Tel. 0121.322657 – info@alzanitipografia.com
Fotolito: Fotoriproduzioni grafiche Verona – Tel. 045.8266422



Sulla cresta
dell'Aiguille
Marbrée

Parole per il Natale

UN BAMBINO PER SEMPRE

di Giovanni Testori

«Dormi, o Celeste: i popoli / chi nato sia non sanno; / ma il dì verrà che nobile / retaggio suo saranno; che nella polve ascoso, / conosceranno il Re».

In questo modo Alessandro Manzoni chiudeva il suo inno al "Natale". Nella strofa precedente aveva però avviato il suo canto così: « Dormi, o Fanciul; non piangere; / dormi, o Fanciul celeste…»; ed era come se il grande poeta (forse il solo vero innografo della letteratura cristiana) presagisse tutte le cause di dolore e d'afflizione di cui noi uomini saremmo stati, verso di Lui, portatori; noi, uomini dell' «empia terra»; «empia» perché resa tale dal nostro continuo concorso nel peccato e, dunque, nella sua crocifissione e nella sua morte. Tuttavia, in quell'invito, in quell'altissima e, insieme, umilissima indicazione al riposo, al sonno e alla pace, il Manzoni sembra aver toccato qualcosa che riguarda dall'interno la delicatezza d'un figlio che, dinnanzi al Figlio del Padre incarnatosi per lui e per noi tutti, avverta la spinta protettiva di un padre; misero peccatore, insidiato dai limiti e dalla cenere, ma padre.

Forse meditiamo sempre troppo superficialmente il mistero di questo giorno centrale della storia dell'uomo e del cosmo che è il Natale. Forse lo meditiamo, dandone per scontato il senso, la sorpresa, il miracolo, l'abisso, il vertice, la luce, l'enormità d'alba e la profondità di notte; dandone per scontata l'insondabilità che gli è propria e della quale

Natività: miniatura da un codice armeno del XIII secolo

potremo lambire il supremo, inattaccabile ed instancabile valore, solo se ci avvicineremo ad esso con umiltà.

Perché instancabile? Perché Cristo non si stanca di rinascere. Mai, si stanca. Non v'è giorno, ora, minuto, attimo in cui Betlemme non sia, di nuovo e per sempre (ma per sempre perché ogni volta di nuovo), Betlemme: il presepe, presepe; la Famiglia, quella Famiglia, Famiglia. «Dormi, o Fanciul; non piangere»; e, invece, non vivremo che per rigargli il viso di lagrime; magari, e prima di tutto, non riconoscendolo in ogni vita che comincia ad essere; in ogni figlio anche d'un solo giorno, anche di una sola ora che s'è formato, dentro il grembo di una donna. L'enormità dolcissima del Natale è, prima d'ogni cosa, canto, luce e giudizio definitivi e definenti sul valore del concepimento (d'ogni concepimento). E nello stesso tempo è canto, luce e giudizio definitivi e definenti sull'intangibilità dell'atto con cui l'uomo e la donna partecipano al disegno del Padre, lo accettano e lo realizzano: e, realizzandolo, lo amano. Ma è anche canto, luce e giudizio definitivi e definenti sul valore del corpo umano, dell'umane ossa e dell'umana carne; proprio quel corpo, quelle ossa e quella carne che la distorsione scientista del nostro secolo proclama d'adorare, ma che, invece, ha già iniziato a violare e violentare proprio nel loro senso, nel loro abisso, nel loro miracolo e nella loro libertà.

Avrà pur un significato che, accanto al Fanciullo appena apparso sull'«iniqua terra», si trovino per umile dedizione all' «umil riposo», due animali: la mucca e l'asino. Gli uomini, anche i più solerti, arriveranno dopo; e, nella loro già avviata superbia e cecità, avranno, comunque, bisogno d'un annuncio; manzonianamente «del Nunzio di tanta sorte». È spingere troppo in basso, troppo in terra, la lettura d'un avvenimento supremo come il Natale, vedere nella fedeltà e nella mansuetudine "naturali" di quei due animali un invito a rispettare l'animalità, in senso totale, dunque in senso sacro, che è nell'uomo? È probabile che i tempi siano andati ben oltre le lagrime cui si riferiva il Manzoni. Nel loro tendere oltre ogni limite, i tempi hanno stretto l'uomo alla sua radice presepiale, alla sua radice (e salvezza)"betlemmica"; forse, addirittura, ve l'hanno sbattuto contro.

E in quale modo, allora, adorare il Cristo Bambino se non onorando la carne e l'ossa così come il Padre, Suo e nostro, ce li ha dati? Come, se non rispettando l'animalità che è in noi? La manipolazione dell'essere creato appartiene alle "tempeste" che Manzoni ci dice: «Use sull'empia terra, / come cavalli in guerra, / correr davanti a Te». «Davanti a Te», qui, significa, "su di Te"; sul Tuo Corpo; perché Cristo ha preso il nostro corpo per salvarlo, e perché esso restasse corpo, pieno di peccati, d'ombre e di paure, ma corpo; corpo destinato alla cenere, ma corpo.

Ecco, il Natale, l'abisso del miracolo di dolcezza, d'immensità e, anche, di terribilità che è il Natale, non verrà anche quest'anno, anche oggi, anche nel momento in cui tento di scrivere queste miserande parole e tu, amico, da lontano o da vicino, tenti di leggerle, non verrà per rammentarci la sacralità del nostro corpo e il dovere irrinunciabile di difenderlo come entità creata e creante, come destino nel e del Destino, come povera, oscurata luce che dipende, e si redime, solo nella luce che ci ha voluti e che, pur non meritandola, non cessa, ogni giorno, ogni ora, ogni momento di rinascere? Avrà pur un senso, là, nel presepe, il fiato di una mucca e d'un asino sul piccolo corpo del Cristo! E quel fiato è sceso su di Lui per apprenderci cos'altro, se non che alla fedeltà "di natura" dei due animali dovremmo accompagnare o, quantomeno, tentar d'accompagnare la nostra incerta, l' "iniqua" fedeltà d'esseri pensanti giunti al limite di cedere al regresso dell'irrelato Progresso la nostra carne e le nostre ossa, perché su di esse si compia ogni tortura, ogni gioco e ogni ludibrio?

[da *Il Sabato,* 20 dicembre 1986]

QUALE FUTURO PER I NOSTRI RIFUGI? ELEMENTI PER UNA RIFLESSIONE

Antonio Berti, in quel suo gioiello di libro intitolato “Parlano i monti”, ci riporta il pensiero di un noto alpinista lombardo, Eugenio Fasana (1886-1972), brillante scrittore, pittore e personaggio estroverso, sui rifugi del suo tempo: Rifugio per noi è la casettina che ci fa venire in mente le piccole cose che possono suscitare un sorriso o un palpito di letizia. Sarà il desco primitivo al lume di una lampada a petrolio o d’una candela; sarà il fuoco che scoppietta nel fornello della cucina; sarà il cucinare stesso, il lavar piatti: certo è che quanto in altra sede si considera un marchio servile, lassù diventa una cosa bellissima, acquista il grato sapore di un premio. Anche il fatto di coricarsi vestiti, avvolti da una semplice coperta, soddisfa.

Viene da pensare: quantum mutatus ab illo! Possibile che i rifugi di oggi – se vogliono sopravvivere – debbano necessariamente adeguarsi a quello che è stato definito “modernismo alpino”[1], fenomeno tendente a “civilizzare” l’alta quota, facendo di molte valli delle Alpi un luogo affollato e sfruttato? Per fare un esempio, e in estrema sintesi, già oggi può capitare che i frequentatori richiedano particolari specialità culinarie, camere con doccia calda, sauna, televisione, ecc.

Approfondiamo l’analisi, occupandoci della prima delle parti in causa, il proprietario: si tratta essenzialmente del CAI, che tramite le sue Sezioni locali, possiede (comprendendo rifugi e bivacchi fissi) oltre settecento strutture. Ogni Sezione gestisce i suoi rifugi con un’ampia autonomia operativa; e deve tener conto di sempre nuove esigenze, soprattutto circa la protezione del territorio e la ricerca di uno sviluppo sostenibile. Sarebbe interessante disporre di una “storia dei rifugi alpini” – dei quali finora si sono approfonditi solo aspetti particolari[2] – possibilmente integrata in una più ampia storia delle Alpi.

L’atmosfera propria di uno storico rifugio dolomitico

Anni '50: pausa alla Capanna Margherita

Reggere un rifugio, direttamente o quasi sempre tramite un gestore, è una attività che richiede non solo risorse finanziarie, talvolta ingenti, ma anche e soprattutto un ventaglio di competenze professionali non sempre disponibili tra i soci, specialmente nelle piccole Sezioni. Occorre conoscere le leggi regionali, le norme in materia igienico-sanitaria e della sicurezza; occorre saper formulare i contratti di affidamento in gestione ecc. Tutto ciò in un'ottica di tipo volontaristico; le Sezioni del CAI infatti sono entità no-profit, a volte sono ONLUS.

Prendiamo in esame ora la figura del gestore, che un tempo era chiamato "custode", termine evocante una figura quasi familiare, come ne parla Enrico Camanni[3]. Era il tempo di un alpinismo per così dire "romantico". Ora deve cercare di essere un professionista, che lavora a contatto con due soggetti, il proprietario CAI da una parte e i frequentatori dall'altra. Si tratta di un lavoro certamente non facile, che per tre mesi all'anno (e anche più, se è prevista l'apertura invernale) non ha orari, richiede competenze specifiche, comporta la presenza di collaboratori, la capacità di fare manutenzione, la conoscenza e l'applicazione della normativa e il rispetto delle regole fiscali. Inoltre il contratto che lo lega al CAI deve potergli permettere un lecito guadagno.

Dopo la definizione – volutamente scarna – della figura del gestore, dedichiamoci al terzo protagonista della vicenda "rifugi": il popolo dei frequentatori, divenuto col tempo ben più variegato che in passato; basti pensare ai mountain bikers. Questi ultimi difficilmente conoscono confini, e le piste ciclabili si moltiplicano: amici stranieri si sono dimostrati perfettamente al corrente delle piste intorno a Livigno, le quali – a sentir loro – sono famose in tutto il mondo… Le piste ciclabili toccano anche rifugi ad alta quota, e in alcune zone – ad es. le Dolomiti – sono sede di manifestazioni internazionali.

Non disponiamo di dati attendibili sulla consistenza dell'universo dei frequentatori. Si stima che i soci del CAI – che oltretutto dovrebbero godere di un trattamento particolarmente favorevole – non superino il cinquanta per cento delle presenze. Gli alpinisti che puntano alle vette sono ormai una minoranza, che peraltro non si riesce a quantificare: per loro il rifugio è un luogo di passaggio.

Un'altra componente è costituita dagli escursionisti, che diventano sempre più numerosi: per l'escursionista il rifugio è un punto di arrivo al quale chiede accoglienza e ristoro, soprattutto se sta effettuando un collegamento fra vari rifugi. Altro gruppo di frequentatori sono i turisti, che salgono in giornata dalle valli e vorrebbero ritrovare i servizi e i comfort offerti dagli alberghi di partenza.

Le esigenze dei frequentatori sono quindi diversissime; ma il rifugio per la stessa sua natura non può ricreare in quota il mondo della pianura. Non sarebbe più un rifugio: del resto, tutti conosciamo casi di rifugi che – un tempo raggiunti da semplici sentieri e ora da carrozzabili o piste per fuoristrada – si sono trasformati in veri e propri alberghetti, magari caratterizzati da una cucina tipica, rinunciando alla funzione originaria.

Per cercare di rispondere alla domanda posta nel titolo è utile tentare di analizzare i rapporti fra Sezioni CAI proprietarie e gestori; e non si può negare che talvolta si creino situazioni di disagio e casi di conflittualità. Occasioni del contendere possono essere da una parte, per il gestore, la tipologia dei contratti e l'impegno richiesto dalle modalità di lavoro che ho già descritto; dall'altra l'accresciuta mole di obblighi legislativi che affligge la Sezione proprietaria. Non basta più il tradizionale volontariato dei soci: e le Sezioni vedono i loro rifugi trasformarsi da "fiori all'occhiello" in pesanti fardelli. Pesanti soprattutto sotto il profilo economico, essendosi da tempo praticamente esauriti i tradizionali canali di finanziamento privato: i rifugi sono strutture fragili, che hanno bisogno di cure continue e costose, talvolta di ricostruzione, a causa di valanghe o incendi. È quindi auspicabile una diversa configurazione dei rapporti fra Sezioni proprietarie e gestori, in una prospettiva che consideri la gestione di un rifugio come impresa con finalità sociali. Credo che questo termine sia adeguato perché il rifugio CAI è una struttura aperta a tutti, soci e non soci, a condizioni sottoposte a un tariffario. Ciò potrebbe essere maggiormente giustificato se Sezione e gestore ricercassero congiuntamente la valorizzazione del rifugio, in vista di uno sviluppo qualificato della frequentazione. Il nostro ambiente alpino costituisce una risorsa naturalistica preziosa sempre più apprezzata da un mondo cittadino frenetico come l'attuale; in quest'ottica si pone la domanda di servizi e prestazioni proveniente dal turismo ambientale e dalla scuola, a livello ormai internazionale.

A tal fine è necessario operare su più piani in funzione delle diverse categorie di frequentatori. Ad esempio, per quanto riguarda l'escursionismo, favorendo i percorsi di collegamento fra rifugi con la relativa rete di sentieri, una aggiornata e coordinata informazione e rapporti fra i gestori dei rifugi posti sui percorsi. Senza trascurare una calda accoglienza, un cibo sano e servizi igienici decorosi.

Uno strumento utile potrebbe essere la realizzazione congiunta, da parte delle Sezioni e dei gestori, di un piano di sviluppo e valorizzazione destinato ad incrementare – in termini di qualità e varietà, e con una particolare attenzione al pubblico giovanile – l'offerta di programmi e servizi finalizzati all'incremento della frequentazione; obbiettivo non facile, in quanto Sezioni e gestori non sono abituati a lavorare insieme. I gestori sono i migliori conoscitori delle risorse ambientali che differenziano i rifugi dalle strutture di fondo valle e delle necessità di miglioria immobiliare del loro rifugio. Le Sezioni d'altro canto sono riluttanti ad impegnarsi – spesso a indebitarsi – negli interventi di manutenzione e ristrutturazione.

In sintesi, il piano dovrebbe definire le opere necessarie per riqualificare le strutture e il relativo fabbisogno finanziario, analizzare le caratteristiche dei potenziali frequentatori e identificare i soggetti – parchi, comunità montane, aziende di soggiorno e turismo, proloco, albergatori ecc. – che potrebbero essere coinvolti. In base a tale piano verrebbero stilati i contratti di gestione fra Sezioni e gestori. I contratti dovrebbero essere pluriennali tendendo a un sostanziale equilibrio tra i due contraenti, con l'impegno da parte della Sezione di investire il canone nei lavori di miglioramento, e da parte del gestore di gestire in trasparenza presenze, costi e ricavi. Questo punto richiede una grande fiducia reciproca, che va costruita.

La Sede Centrale del CAI dovrebbe anch'essa avere un ruolo, con una politica delle tariffe che – pur favorendo i soci – garantisca al gestore ragionevoli margini di profitto. Al CAI centrale potrebbe essere affidata l'organizzazione di corsi di formazione per i gestori o aspiranti tali; tenendo presente che essi spesso provengono da svariate altre attività. Infine è necessario che la Sede centrale continui a finanziare, possibilmente incrementando il Fondo di solidarietà istituito da una decina di anni, i lavori di ristrutturazione definiti nei piani di sviluppo.

Sono cosciente di aver formulato qui una proposta ambiziosa. Essa pone il rifugio al centro della scena e tenta di identificare a quali condizioni la sua gestione possa essere definita come impresa a finalità sociali. Non si può nemmeno dimenticare che la rete dei nostri rifugi – tra le migliori al mondo – costituisce un autentico patrimonio della comunità nazionale, a servizio di una richiesta crescente di contatto con la natura; basterebbe questa considerazione per far convergere forze pubbliche e private al suo mantenimento e miglioramento.

Carlo Lucioni
Past-president
della Sezione di Milano del CAI

[1] cfr. A. De Rossi, La costruzione delle Alpi. il Novecento e il modernismo alpino. Donzelli editore, Roma, 2016
[2] cfr. R. Dini, L. Gibello, S. Girodo, Rifugi e Bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi – Architettura, storia e paesaggio. U. Hoepli editore, Milano 2018
[3] cfr. E. Camanni, L'incanto del rifugio. Piccolo elogio della notte in montagna. Ediciclo editore, Portogruaro 2015

Dalle pagine della memoria/3

CHIODO... A RENDERE BIZZARRIE E SORPRESE SUL MONTE ROSA

A metà degli anni ’50, periodo in cui si colloca questa “memoria”, non era ancora stato pubblicato il volume dedicato al Monte Rosa della serie “Monti d’Italia”: le ben note “guide grigie”. Ci si doveva affidare alla guida *Alpes Valaisannes* del Club Alpino Svizzero compilata da Marcel Kurz, che non era affatto facile da reperire. Per fortuna, un amico tornando dalla Svizzera me la portò: laconica, essenziale, ma completa.

Rileggendo oggi sul Kurz la descrizione delle vie per lo Strahlhorn (4190 m) – che era la nostra meta – scopro con sorpresa che nella bibliografia è citato un numero di ”Giovane Montagna” del 1924! Consulto l’esauriente sito dell’associazione: effettivamente l’ascensione è descritta nel numero di marzo 1924, ma fu compiuta il 22 agosto del 1922: la firma è di un certo C. Riccadonna, con tanto di piantina schematica e fotografia.

Dunque lo Strahlhorn – salvo errore od omissione – ritorna su queste pagine dopo quasi un secolo.

Tornando alle guide, per amor di giustizia devo precisare che fin dal 1928 don Luigi Rossi, parroco a Castiglione d’Ossola, aveva pubblicato il volumetto *Valle Anzasca e Monte Rosa*: me lo procura mio cugino, frequentatore di quei luoghi. È a carattere soprattutto turistico, ma è ricco di notizie: storiche, topografiche, etniche, geologiche, faunistiche, religiose, ecc… Dando per scontato l’enfatico linguaggio del tempo – quando, per esempio, gli esperti dei colli recanti in Svizzera erano denominati “valicatori” – lo si legge ancora con interesse: anzitutto, perché comprende una succinta parte alpinistica, poi per i ricorrenti proclami destinati a richiamare i turisti, dei quali uno dei più spassosi è questo:

… Gli Svizzeri, che sono maestri nell’arte del richiamo, come sarebbero lieti di abitare la Valle Anzasca divinamente privilegiata per la varietà e l’abbondanza delle bellezze naturali! Non tarderebbero a dimostrare a tutti quanto siano giuste le lodi di …e cita De Saussure, il pittore Calame, un certo Williams Peter Ker, professore ad Oxford, il Brusoni e così via. Possiamo quindi ben a ragione collocare don Rossi fra i tanti membri del clero che diffusero l’alpinismo: Amé Gorret, Paul B. Chamonin, Joseph Henry, Jean G. Carrel – autore di stupendi panorami delle montagne aostane – Jean A. Bonin e numerosi altri.

Alla nostra montagna don Rossi dedica non più di sei righe, e la dà a nove ore di cammino da Macugnaga; poi aggiunge: *In questi ultimi tempi è abbastanza frequentato da signore e signorine*, fatto allora quasi inaudito. Noi però faremo sosta al rifugio Eugenio Sella, posto a 3029 m. su un gradino roccioso sotto il colle del Nuovo Weisstor e andremo in vetta l’indomani seguendo la cresta SSE. Il Kurz prevede da cinque a sei ore dal rifugio Sella. Mettemmo quindi in conto tre ore da Macugnaga al rifugio; in realtà, ne impiegammo più di quattro.

Il rifugio Eugenio Sella risale al 1891 e quando ci arriviamo fradici di pioggia

Le case di Precetto, frazione di Macugnaga, e la parete est del Monte Rosa

non tardiamo ad accorgerci della sua vetustà (sarebbe stato ristrutturato solo nel 1984). È saturo di umidità proveniente dalla parete di roccia cui è addossato; sgocciola dal tetto, niente illuminazione o quasi, mancano i vetri ad alcune finestre, le cuccette traballano … e c'è una sola coperta per ogni cuccetta. Del resto nel periodo post-bellico furono parecchi i rifugi che – mancando la manutenzione – si deteriorarono molto, quando non furono dati alle fiamme come presunti ricoveri di partigiani; mentre nel 1922 Riccadonna poteva scrivere che trovò *una capanna … ben tenuta*.

"L'umidità sarà la nostra compagna" mi dico, rassegnato: "Speriamo nel ritorno del sole, in fondo siamo in agosto!". Ma continua a piovere per due giorni: alle quote superiori si sta certamente depositando un notevole strato di neve. Giuseppe, il custode del rifugio – un ragazzo di 16 anni – si dà da fare per ridurre i disagi a noi tre e ad un'altra comitiva; ci annuncia che il piatto caldo che ci potrà preparare sarà al più una pasta con le sarde… al posto dell'agognato minestrone. I viveri si stanno esaurendo.

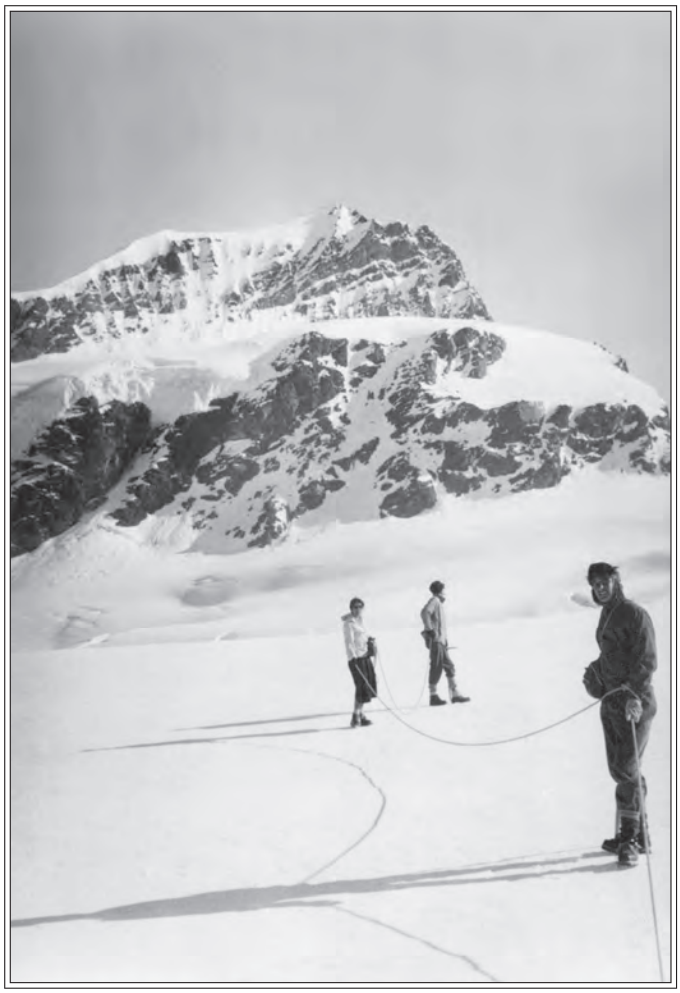
E il tempo non passa mai…

A scuotere l'apatia dell'ambiente ecco spuntare dalla nebbia, stanchissimi, altri tre; trasecoliamo notando che trasportano una attrezzatura da campeggio. Forse pensavano di trovare verdi e fiorite praterie accanto al rifugio. Ovviamente, resisi conto dell'equivoco, dopo una breve sosta e un bicchierino di grappa riprendono mogi mogi la via di discesa. Ma non sarà l'unica bizzarria di queste giornate.

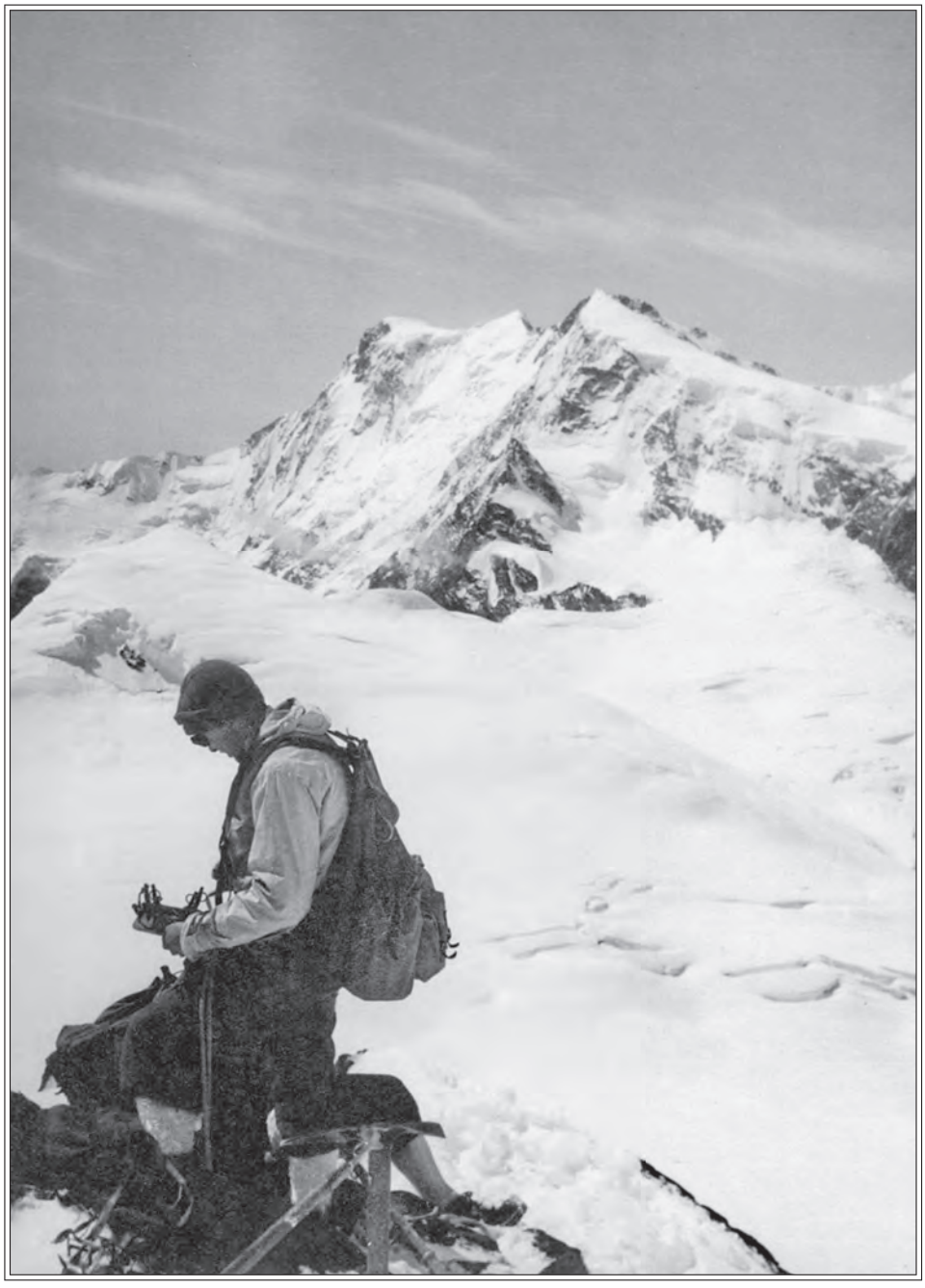
Una bizzarria benedetta la commette anche il meteo: in tarda serata il cielo si apre improvvisamente ed appare il sereno. Tutti si mettono in agitazione, compresi Walter, Oscar e Rinaldon: il terzetto che si trovava in rifugio già prima del nostro arrivo. Forza ragazzi: domattina partenza per lo Strahlhorn! La temperatura bassissima garantisce il permanere del tempo favorevole. Mi distendo in cuccetta mettendomi addosso tutto l'abbigliamento disponibile: tre paia di calze, pantaloni e mutande lunghe di lana, canottiera, camicia di flanella e due maglioni…

E alle quattro e un quarto si parte. In nottata, richiamate dal bel tempo, sono arrivate altre cordate, dirette quasi tutte alla Cima Jazzi. Davanti a noi un gruppo batte la pista in trenta centimetri di neve fresca fino al valico del Nuovo Weisstor: giunti lì, rinunciano. Nel frattempo è sorto il sole. Siamo in Svizzera, a 3498 metri. Breve sosta: lo spettacolo è indescrivibile. Riprendo le espressioni entusiastiche di Riccadonna: «*Ecco là in fondo il Cervino, il Breithorn, il Castore, il Polluce, il Lyskamm, la Gnifetti, la Dufour e la Nordend; a destra lo Jägerhorn, la Jazzi, lo Stockhorn, lo Strahlhorn, e poi un'infinita serie di montagne fino al Monte Leone, fino alla Jungfrau*».

Alle nostre spalle, sprofonda la valle Anzasca costellata di baite dai curiosi nomi *walser*: Bill, Roffelstaffel, Stenigalchi… Ma fa troppo freddo. Rimandiamo la contemplazione a quando saremo in vetta.



Lo Strahlhorn (m 4190) dal passo del Nuovo Weisstor (m 3498)



Le cime del Monte Rosa dalla vetta dello Strahlhorn

I tre genovesi – Walter, Oscar e Rinaldon – ci seguono sfruttando la nostra pista, ma poco dopo rinunciano anche loro: siamo soli sul ghiacciaio.

Rapido spuntino: per ora non abbiamo sete. Sappiamo di avere nel sacco di Federico una grossa borraccia ricolma di preziosa Ovomaltina, che sarà il premio di vetta.

È arrivato il momento di legarsi; le due vedrette che si uniscono davanti a noi – Gornergletscher e Findelengletscher – si presentano docili e pianeggianti. C'è una cordata che ci precede: ma da dove sono spuntati? Probabilmente dalla Svizzera; ci mettiamo sulle loro tracce, ma ad un certo punto anch'essi rinunciano e ci salutano. Bizzarri scherzi dell'altitudine: manca poco ai fatidici 4000.

Tiriamo diritto verso la maestosa parete sud dello Strahlhorn, ora in pieno sole, dominata dalla vetta che Eugenio Fasana, nel suo brillante libro del 1931 dedicato al Monte Rosa definisce poeticamente *calma ed olimpica*… già: ma da dove attacchiamo? Scartiamo la cresta, per la troppa neve caduta e le forti raffiche da nord che stanno rinforzando e possono darci seri fastidi. Decidiamo di affrontare la parete che è al riparo dal vento. Superiamo facilmente la crepaccia terminale

Dietro di noi, vediamo con sorpresa sopraggiungere un solitario, con una corda a tracolla ma privo di piccozza.

"Non è un posto adatto ai solitari, questo – penso – con tutti i crepacci nascosti che ci sono…".

Nel frattempo Roberto individua un costolone che sembra percorribile; e parte per primo. Federico da un terrazzino gli fa sicurezza, io do un'occhiata all'ingiù… ed ecco arrivare il solitario!

«Posso legarmi con voi?» mi chiede.

Rimango sconcertato. Mi dico: questo sprovveduto va in giro da solo sui ghiacciai alla ricerca di una cordata che se lo tiri dietro…. oggi è proprio il giorno delle bizzarrie!

Rispondo:

«Una cordata di quattro, in queste condizioni, è davvero sconsigliabile. Poi occorre il consenso del capocordata, che è già in alto, …non è proprio il caso. Mi spiace».

Lo sconosciuto – dall'accento si capisce che è anche lui genovese – non fa una piega. Tira fuori un chiodo, lo pianta nella roccia, ci passa un cordino … e si cala a corda doppia! Ma prima di muoversi mi dice: «Scusi, potete recuperare il mio chiodo, quando scenderete? Così ritrovandoci al rifugio lo potrò riavere».

Il mio sconcerto aumenta, ma preferisco non ribattere e riprendo ad arrampicare. Con un'occhiata di traverso, lo vedo raggiungere il ghiacciaio e accingersi tranquillamente al ritorno; mi auguro che non vada a incrociare un crepaccio, la sua corda gli sarebbe di ben poco aiuto. Per non dire che creerebbe difficoltà anche a noi, tenuti a soccorrerlo! Si sa che i genovesi tendono al risparmio, ma fino a questo punto… una simile uscita ci farà ricordare questa ascensione come la più ricca di bizzarrie.

Di molti episodi analoghi al caso del genovese sono stato testimone; vuoi per sventatezza, vuoi per imprudenza, vuoi per impreparazione. Gente che a tremila metri affronta un ghiacciaio in scarpe da ginnastica e calzoncini; che si muove in cordata lasciando che la corda strisci sul suolo; che assicura il compagno facendo semplicemente scorrere la corda fra le mani; che si cala a corda doppia a velocità tale da ustionarsi la palma delle mani… e che oltretutto si inalbera se ti azzardi a dare qualche suggerimento.

La parte alta del costolone fu alquanto laboriosa: a me toccò condurre da "primo", nella neve profonda, la traversata di un vertiginoso canalone subito sotto la cornice. Arrivati in cresta dopo averla forata, fu tutto più facile, a prescindere dalle raffiche e dalla temperatura ben sotto lo zero.

Ma le sorprese non sono finite: giunti in vetta, battuti dal forte vento gelido, immersi in un clima polare, affamati, assetati, peschiamo nello zaino la borraccia ristoratrice … ma dentro il liquido è completamente ghiacciato. Ci guardiamo desolati.

Al ritorno percorriamo la cresta SSE. Il chiodo del genovese naturalmente è rimasto là.

Lorenzo Revojera

WENZEL ECKERTH
L'INGEGNERE BOEMO INNAMORATO DEL MONTE CRISTALLO

La "scoperta" delle Alpi italiane, e la sua diffusione mediatica al livello consentito dai mezzi del tempo, è frutto soprattutto di "esplorazioni" della seconda metà dell'Ottocento; inizialmente ad opera quasi esclusiva di distinti gentiluomini/alpinisti britannici, usciti dal "bozzolo" di un originario ed esclusivo innamoramento per le Alpi svizzere e per il nobile binomio Monte Bianco – Monte Rosa (quest'ultimo arricchito dall'affascinante Cervino).

Seguirono a ruota i tedeschi, generalmente con scientifica metodicità, e per entrambi i casi è rimasto fino a noi un deposito memorialistico di grande interesse, su diversi piani: dallo storico, al geografico, al naturalistico, all'antropologico. Il contributo italiano non fu determinante sul piano esplorativo, perché tardivo, anche a causa di una questione nazionale irrisolta fino al 1861.

La memorialistica di fonte britannica mi sembra prevalente e si presenta interessante, ariosa, venata di *humour* e francamente godibile, ma testimonia una tendenza a fruire in frettolosa sequenza ambienti, percezioni ed emozioni: una continua ricerca di novità, con atteggiamenti da *sportmen* facoltosi, sia pure disponibili alla ruvida pratica alpinistica dell'epoca.

Altra cosa i tedeschi, come peraltro rimarca con un pizzico di garbata ironia il famoso Douglas W. Freshfield nel suo *Italian Alps* (Longmans, Green, & Co., Londra 1875): «*… gli alpinisti di razza inglese e quelli di razza tedesca personificano rispettivamente molte delle caratteristiche delle loro due Nazioni* […] *l'alpinista inglese … si lancia da vetta a vetta, da gruppo a gruppo, anche da un'estremità all'altra delle Alpi nel corso di una breve vacanza estiva …*»; mentre invece: «*Molto differente è lo schema e il modo di agire dell'alpinista tedesco. Per lui l'escursione estiva non è affatto vacanza, ma parte del compito della vita* […] *Tiene nelle tasche un libretto d'appunti … per le osservazioni di qualsiasi specie …*».[1]

Tutto vero, e peraltro anche Julius Payer, boemo di cultura tedesca e contemporaneo dell'inglese, annotava nei suoi scritti osservazioni speculari a quelle del britannico. Ed ora vedremo un'altra conferma su questo tipo di approccio definibile come "tedesco", nel protagonista di questo articolo, personaggio singolare: l'ingegnere Wenzel Eckerth (pure lui boemo, ma tedesco di etnia e di cultura) al quale notevoli meriti esplorativi e alpinistici non propiziarono la celebrità, al punto da renderne incerto perfino l'anno di morte (1918?, 1919?). Si sa comunque che nacque il 21.12.1838, e che fu apprezzato tecnico e poi importante manager nel settore dell'industria ferroviaria.

Aveva già buone esperienze alpinistiche quando nell'estate del 1879, mentre era in vacanza, percorrendo in vettura la strada tra Dobbiaco e Cortina ebbe a sostare alla Locanda Ploner, a Carbonin. Nel racconto di Eckerth sembra dovesse essere la breve sosta tecnica di una vettura a cavalli, sennonché il nostro personaggio racconta che – affascinato dalla bellezza del posto e dall'ospitalità dei gestori – si fermò pensando a solo pochi giorni, ma questi poi divennero settimane. E il lungo soggiorno estivo si ripeterà ogni anno.

Dai suoi scritti si avverte il rapido passaggio dal godimento estetico e spirituale all'ansia di conoscenza, complici la magnificenza del Gruppo del monte Cristallo e la conoscenza (poi profonda amicizia) con la Guida Michel Innerkofler. Ma guardando le date scopriamo che l'ingegnere tedesco/boemo il 17 giugno di quell'anno è già in attività, bene equipaggiato e ben guidato dall'Innerkofler nella salita al Cristallino.

Apparirebbe perciò non casuale quella fermata cui era seguita la subitanea folgorazione al cospetto dell'imponente gruppo montuoso: un appassionato di montagna come lui conosceva già certamente le descrizioni ammirate di Paul Grohmann che era stato il primo salitore del Cristallo nel 1865, ma certamente volle indulgere alla

Il Gruppo del Cristallo visto dal Monte Piana

suggestione del racconto di una sorta di immediata vocazione mentre… "cadeva da cavallo" (*pardon*: scendeva dalla diligenza) sulla strada di Cortina.

Sta comunque il fatto che la veduta da Carbonin fu per Eckerth la conferma del fascino del Cristallo, monte che lo inchioderà per almeno un decennio divenendo sua palestra privilegiata in campo alpinistico e letterario.

Contagia con la sua passione anche la giovane figlia Witzl (ragazza "tosta", che ancora giovanissima salirà per vie impegnative, sia pure legata a Innerkofler), e anno dopo anno il "nostro" si avventura dovunque, su tutte le cime, da ogni versante, su ogni crinale, su roccia e su ghiaccio, dal Cristallo al Cristallino, dalla Punta del Forame al Piz Popena, dal Rauchkofel (Monte Fumo è, impropriamente, l'altro toponimo a volte usato) a Cresta Bianca, con una continuità e sistematicità veramente ammirevoli. Il suo lavoro, scrupolosamente annotato, è a tutto campo: analizza l'orografia, le caratteristiche di ogni cima, valico, valle, corso d'acqua, mentre constata *de visu* le carenze nella documentazione esistente, le incongruenze nella topografia allora di riferimento, l'incertezza della toponomastica, la rilevazione delle quote, e quant'altro..

Tanto lavoro non è fine a se stesso e ne nasce una monografia nel 1887 col titolo *Gebirgsgruppe des Monte Cristallo* che riscuote buon interesse unitamente a robuste critiche perché ritenuto di scarsa utilità a chi voglia servirsene per frequentare il Gruppo. Interessante l'esigenza, perché denota modernità di approccio: la base dei frequentatori della montagna si è allargata ed è più esigente, il periodo strettamente pionieristico in cui il fascino della montagna era comunicato in forma emotiva, quando non immaginifica, sta finendo.

Per i palati specialistici si sta affermando una letteratura di montagna dal taglio scientifico (soprattutto di scuola tedesca, come già accennato), mentre una nuova leva di appassionati di montagna richiede testi che facilitino l'approccio con descrizioni puntuali e precise. Appare questa, l'altra faccia, del contemporaneo fenomeno in via di affermazione dello "Alpinismo senza guide".

L'Eckerth si dimostra sensibile alle critiche e mentre prosegue nell'approfondimento della conoscenza del Gruppo, si rimette al lavoro e sforna nel 1891 un bel volume dal titolo quasi uguale: *Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo* [2], molto accattivante anche per la sua caratteristica di "Guida vissuta", dove la descrizione degli itinerari è affidata a un non invadente racconto autobiografico della salita, comprensivo di suggestioni ed emozioni. Non esita inoltre a inserire integralmente annotazioni di altri alpinisti che già hanno frequentato quei luoghi.

Nel corso della sua attività Eckerth cerca anche di mettere ordine nella topografia e nella toponomastica dei vari luoghi, all'epoca molto confuse e imprecise, e lascia

Vista del Cristallino dal Lago di Landro

contributi topografici che poi saranno fondamentali per la precisa definizione della morfologia del territorio che – non si dimentichi – è di confine e riveste interesse anche militare.

Come in altre opere ottocentesche di "esplorazione alpina" non mancano curiosità (per noi "montanari" di un secolo e mezzo dopo) come la descrizione delle "ore deliziose" passate sulla vetta conquistata, pasteggiando a pollo arrosto, salame, uova sode, formaggio Emmenthal, pane nero, vino e acqua, il tutto concluso da un bel sigaro…

Poi viene esaltato il potere terapeutico della montagna, con la citazione di sessantenni che – arrivati un po' "spenti" – riprendono vigoria, serenità, gioia di vivere e una sorprendete mobilità escursionistico/alpinistica; ma non mancano severi appunti critici come quello alla "scure che fa scempio del bosco" in modo brutale e senza curarsi del futuro (sembrerebbe che i nostri antenati non fossero così saggi come si dice …).

Wenzel Eckerth è un bel personaggio, di grande umanità, e comprende nel suo testo una sobria e accorata partecipazione alla tragica morte di Michel Innerkofler, guida e amico, caduto in un crepaccio insieme a due giovani clienti (fortunatamente rimasti illesi), e non manca di dar cenno ai dubbi e alle polemiche sorte intorno all'accaduto. Inevitabile … allora come oggi.

Per concludere: *L'aver percorso in lungo e in largo un gruppo montuoso mette in grado di comprenderne la conformazione e di descriverne la struttura in tutti i suoi particolari. Eventuali lacune devono essere colmate attraverso nuove escursioni e lo stesso incanto che costituì la prima attrazione verso le creste e le vette ci conduce poi negli angoli più remoti della montagna, mai calpestati da piede umano, spinti da un impulso di ricerca che non di rado suscita generali stupori e perplessità, perché lo scopo di queste escursioni non viene capito né apprezzato».*

Franco Ragni

---

[1] La citazione è tratta dalla traduzione fatta da Giovanni Strobele del libro di Freshfield, col titolo "Le Alpi Italiane" (S.A.T., Trento 1972)

[2] Il volume è stato riedito da "La Cooperativa di Cortina" nel 1989, col titolo "Il Gruppo del Monte Cristallo", con la traduzione di Paola Berti De Nat, revisione e note di Camillo Berti. L'iniziativa della pubblicazione, come sottolineato in prefazione, ha avuto finalità pedagogico-culturali nei confronti di abitanti e ospiti assuefatti alla "montagna comoda". Annotazione senza intento moralistico, ma semplice constatazione della messa in disparte dell'alpinismo classico a fronte del dilagare degli sport della neve e di un approccio alla montagna più calcolato e tecnologico.

Il Gruppo del Cristallo dall'Alpe di Specie

MONTE BIANCO. TRAVERSATA DELL'AIGUILLE MARBREE

Ed eccoci sulla cima. Lo sguardo spazia, contempliamo. Poi *Annotazioni per una preghiera.* È il momento autentico di ogni ascensione, che ci porta a condividere e capire la gioia di un dono

L'Aiguille Marbrée rappresenta l'occasione giusta per accostarsi all'alpinismo classico nel Gruppo del Monte Bianco. Si tratta di un'ascensione breve, ma estremamente interessante dal punto di vista tecnico; offre un gamma completa di tutte le tipiche situazioni che una cordata deve affrontare sui percorsi di misto: ghiaccio e roccia.

Con questi presupposti, animati da un autentico entusiasmo ci siamo ritrovati in tre: Enzo Rognoni, nostro operoso e solerte presidente di sezione e Luca Volpatto, nuovo ed apprezzato consigliere, accompagnati dal sottoscritto in veste di improvvisato cicerone.
Sono molto felice di poter condividere con loro questa esperienza sotto un duplice profilo, di amicizia e formativo, nonché di condurre una cordata che in passato ha già dato prova di eccellente affiatamento, come ebbi modo di constatare l'autunno scorso in occasione della scalata alla celebre Via dell'Innominata al Monte Mars. La traversata dell'Aiguille Marbrée ha difficoltà su roccia più bassa, ma si svolge in un ambiente d'alta quota e terreno misto su cui occorre procedere il più delle volte con i ramponi ai piedi.
Alla partenza della Sky Way incontriamo alcuni turisti e pochi alpinisti con guida; è una domenica di inizio stagione e fortunatamente mancano le lunghe code di fronte alla biglietteria che normalmente sono abituato a vedere. Partenza alle otto in punto e in un attimo mettiamo piede all'interno dell'avveniristica struttura in vetro e acciaio ubicata in posizione panoramica sulla Punta Helbronner a più di tremilaseicento metri di altezza. Un ascensore interno ci cala nel cuore della montagna per proseguire nel freddo tunnel che porta al Rifugio Torino, punto di partenza della nostra escursione.
Sulla spianata di fronte al rifugio effettuiamo tutti i preparativi necessari per affrontare il ghiacciaio in sicurezza. Il panorama è splendido, il Dente del Gigante si erge con eleganza verso l'azzurro del cielo. Non possiamo che inorgoglirci al pensiero che l'ardito obelisco oltre ad essere espressione di slancio e arditezza, rappresenti anche il simbolo della nostra gloriosa sezione.
Con simili pensieri mettiamo piede sul ghiacciaio per dirigerci verso il Colle di Rochefort. Con un ampio semicerchio ascendente raggiungiamo il valico da cui prende inizio la cresta rocciosa. Breve sosta per ristorarci ed effettuare un cambio di assetto alla cordata.
Il primo tratto è elementare anche se obbliga a qualche esercizio ginnico tra le rocce, procediamo con calma in modo da familiarizzare con l'arrampicata di misto, la quale comporta l'utilizzo dei ramponi oltre che sui tratti di ghiaccio anche sui passaggi di roccia. Ci avviciniamo così alle prime difficoltà: affrontiamo subito una bella placca fessurata, poi lame e spuntoni si susseguono fino ad un ottimo punto di sosta da cui si godono vertiginosi scorci sul fondovalle. Segue un altro tratto più semplice, seguito da un'affilata crestina e gradoni di roccia instabile. Ora la direzione della cresta cambia decisamente: da est occorre pie-

Davanti a noi la meta

gare verso nord per salire facilmente sotto l'ultimo caratteristico passaggio. A questo punto non resta che aggrapparsi alle solide lame di granito per superare un aereo tratto proprio sotto la vetta. Dopo un breve passo esposto ci ritroviamo felici in cima all'Aiguille Marbrée. La vista spazia dal Dente del Gigante alle Aiguilles di Chamonix. Purtroppo il panorama sul Monte Bianco ci è negato: le nebbie si sono ispessite tanto da nascondere l'eminente calotta e parte dell'affilato profilo dell'arete de Peuterey. Un fronte cupo di nebbie avanza lento da mezzogiorno, non indugiamo oltre, è ora di ridiscendere. Prima di lasciare la vetta recitiamo la Preghiera della Giovane Montagna, è il momento più bello e autentico di ogni ascensione. In quell'attimo di vera comunione, accordiamo le nostre voci per innalzarle insieme al Creatore.

Questo è il valore aggiunto della Giovane Montagna, il desiderio di condividere una gioia e l'umiltà di saper ringraziare per un dono così bello; questa la tradizione, l'insegnamento, l'eredità dei nostri predecessori in un mondo sempre più difficile da comprendere e interpretare.

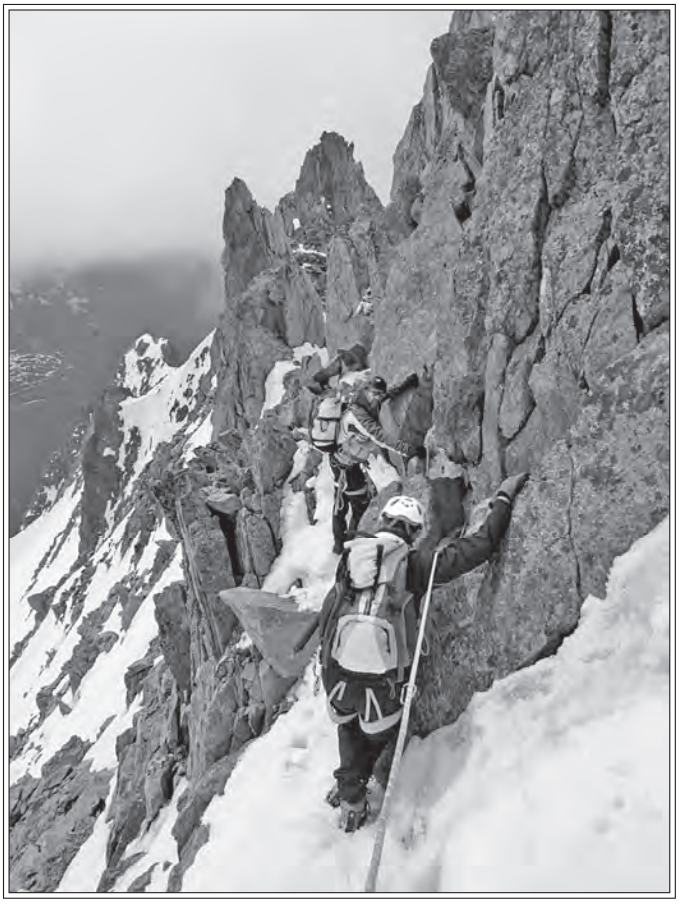
Scendiamo un tratto nevoso di cresta diretti verso sud, alcuni denti rocciosi obbligano ad un traverso su terreno infido, riprendiamo il filo di cresta, tra blocchi e lame, fino a giungere in uno stretto intaglio attrezzato per calata in doppia. Il tempo peggiora, fanno la comparsa leggeri fiocchi di neve, ma ormai siamo al termine delle difficoltà, uno alla volta ci caliamo fin sopra il pendio nevoso. Breve sosta per il consueto cambio di assetto della cordata e con passo lento e rilassato attraversiamo il piano del ghiacciaio verso Rifugio Torino.

Le nebbie sfiorano la vetta ed il Dente del Gigante, ne avvolgono la base tanto che ora il fiero pinnacolo pare aleggi, sospeso tra le nubi. Ne approfittiamo per dare un'occhiata al Rifugio Torino dove abbiamo modo di intrattenere una piacevole conversazione con un folkloristico alpinista d'altri tempi.

Una volta risaliti a Punta Helbronner ci concediamo una pausa per assaporare locali prelibatezze e occhiate fugaci sul Monte Bianco. Giunti a valle non resta che alzare lo sguardo e cercare, tra il grigiore che ormai cinge la vetta, un riflesso di azzurro, un raggio di sole che illumini la molteplice trama dei ricordi e ogni singola, fresca emozione.

Massimiliano Fornero

Momenti della traversata



ALPINISMO ESPLORATIVO

C'è un futuro per un alpinismo non puramente ripetitivo, che conservi lo stimolo per la curiosità, la ricerca e l'avventura? L'autore dice di sì e ci parla di *alpinismo esplorativo*

Nell'alpinismo ci sono diverse correnti di pensiero: da sempre condivido quella che lo ritiene un fatto di cultura, più che un mero esercizio fisico. Nel corso di una recente assemblea dei delegati Giovanni Padovani, voce anziana del nostro sodalizio, intervenendo nei lavori ha parlato di "alpinismo esplorativo", segnalando il fatto che è sempre meno praticato e su di esso sempre meno si scrive, col rammarico indotto dalla consapevolezza che storicamente, e ancora oggi, è un'attività che fornisce infiniti spunti di racconto e narrazione, a differenza dell'alpinismo esercitato come semplice "palestra".

L'"esplorazione", intesa in questi termini, se ho ben compreso il suo messaggio, non si traduce necessariamente nel fare attività in luoghi remoti del mondo, che pure costituiscono la vera nuova frontiera dell'alpinismo d'avventura, ma semplicemente in uno stile di frequentazione della montagna, tuttora applicabile alle nostre iperconosciute e frequentate Alpi.

Questo lo spunto. E da esso ne ho tratto due pensieri.

Uno di carattere generale: si tende sempre più a percorrere vie perfettamente chiodate, spesso con luccicanti chiodi ad espansione, con indubbio vantaggio sotto il profilo della sicurezza, e questo è un bene, ma con lo svantaggio di abituare la testa dell'alpinista a cercare il chiodo successivo piuttosto che la via più logica o l'appiglio migliore o la più conveniente modalità per proteggere la progressione; ci si affida all'intuito del chiodatore piuttosto che al nostro!

Il secondo pensiero si riferisce ad una recente bella salita alpinistica, compiuta sulla Testa del Claus in Alpi Marittime, che pur contraddistinta da difficoltà tecniche assai basse, ritengo di ambito "esplorativo". Provo a raccontarla in queste righe.

La Testa del Claus è la vetta più alta del Gruppo del Prefouns e si erge, imponente ed isolata, sopra una schiera di montagne appartate e selvagge, sulle quali Alessandro Gogna e Gianni Pàstine hanno scritto una storica monografia nel 1974; ho avuto modo di

Il rifugio Questa sulle sponde del lago della Portetta

Sguardi di curiosità verso gli insoliti ospiti...

frequentare ed apprezzare questi monti in tutte le stagioni: un luogo magico, di montagne granitiche che emergono con il loro corredo di guglie e spuntoni, creando una curiosa discontinuità nella geologia del luogo.

Un fine settimana di settembre, incoraggiato dalle buone previsioni meteo, decido con mia moglie Paola di entrare nella magia del Prefouns, per scalarne la vetta più alta che, nonostante le numerose ascensioni compiute nei pressi, non avevo ancora salito fino a quel momento.

La scelta dell'itinerario è caduta su quella che sembrava la traversata più completa, remunerativa e panoramica, ossia: salita per la cresta sud est e discesa per la via normale della cresta nord ovest. La cresta sud est è un'ardita cresta rocciosa che, se percorsa integralmente, presenta passaggi molto impegnativi, difficilmente proteggibili; il Conte Victor de Cessole e la guida Andrea Ghigo, primi salitori da questo versante, non seguirono integralmente la cresta, ma sfruttarono le linee di debolezza del versante est, con un percorso sinuoso ma logico, che riprende la cresta sopra il tratto più ostico.

Il tracciato si configura pertanto quale tipica via dei pionieri, che ricerca le linee di debolezza della parete e richiede intuizione ed esperienza per trovare la giusta linea di salita. Ciò lo rende estremamente interessante!

Dopo un confortevole pernottamento nel rifugio Questa del CAI Ligure, posto a circa 3 ore e mezza di cammino dal fondovalle, in una conca pietrosa costellata di laghi, di primo mattino ci incamminiamo ben equipaggiati lungo il sentiero per il Passo delle Portette. Al passo il sentiero finisce, ma la cosa alquanto sorprendente è che con esso finisce anche qualunque traccia di passaggio (a parte quelle degli stambecchi…) o di presenza umana! In molti anni di frequentazione delle Alpi Marittime non mi era mai capitato di percorrere una via di roccia senza trovare fino alla vetta il benché minimo segnale, ometto di pietra, vecchio chiodo, o qualsivoglia segno di passaggio! In questa occasione (a parte una fettuccia logora) è successo!

La strada di caccia regge imperturbabile al tempo

Dal passo risaliamo un erto costone di grossi massi fino a che esso si restringe e si impenna in una ripida lama rocciosa. Seguendo le scarne indicazioni fornite da Andrea Parodi sul suo bel libro di vie alpinistiche Ne*lle Alpi del Sole,* cominciamo a traversare verso destra lungo esposte cenge, ponendoci idealmente sulle tracce e nei pensieri di De Cessole e Ghigo che, il 29 agosto 1908, cinque anni dopo la celebre prima salita del Corno Stella, simbolo dell'arrampicata in Marittime, cercavano un passaggio su questo, fino ad allora inviolato, versante della Testa del Claus. Chissà se anche oggi proviamo le stesse emozioni e sensazioni di chi ha mosso gli stessi passi nei medesimi luoghi, pur in un contesto storico diversissimo e senz'altro con equipaggiamento ben differente!

Non potendo fare affidamento su alcuna traccia, né segno di passaggio, seguo l'intuito, e raggiungo in breve il ciglio leggermente strapiombante di un canalino, dove la via sembra sbarrata. Risalgo allora un poco e ridiscendo un altro canalino, confidando di trovare un passaggio più in basso. Raggiungo uno stretto ballatoio dove faccio sosta e recupero Paola. Da lì, tuttavia, proseguire risulta difficile per la ripidezza delle rocce, che scendono con vertiginosi costoni verso il fondo della parete, lasciando intendere che l'esposizione del luogo non ammette distrazioni!

Sono costretto a salire, invaso da mille pensieri: «dove accidenti saranno passati il Conte e la sua guida»?

Raggiungo una cengia sotto la lama della cresta sommitale senza aver trovato alcun passaggio praticabile ma, quasi per caso, scorgo poco più in là una fettuccia marcia e logora, precariamente avvolta attorno ad un masso, segno che, chissà quando, qualcuno di lì si era calato. Al di sotto di essa si diparte un lungo diedro dalle pareti lisce, che sembra confluire proprio presso lo strapiombetto dove mi ero arrestato all'inizio dell'esplorazione.

Evitando calate avventurose, ritorniamo con cautela sopra lo strapiombetto: studio il passaggio con calma e, allargandomi verso l'esterno, trovo delle franche maniglie di roccia, che mi consentono di scendere abbastanza agevolmente lungo il tratto più aggettante; raggiunto un terrazzo erboso, attendo Paola, che mi guarda un po' perplessa da sopra il salto e, vista la brevità dello stesso, trovo conveniente aiutarla a scendere ponendomi al di sotto di lei e aiutandola nei movimenti, piuttosto che fare sicurezza.

Fiduciosi di essere sull'itinerario corretto, percorriamo una cengia, disarrampichiamo in un ripido canalino, dal quale usciamo espostamente sull'orlo di un'enorme placca biancastra protesa nel vuoto. La descrizione di Parodi fa esplicito riferimento a questa placca, confermandoci che la via è quella giusta! La supero innalzandomi in diagonale su piccoli appigli, con la massima attenzione non per le difficoltà in sé, assai modeste, quanto perché in questo tratto è impossibile proteggersi e l'esposizione al vuoto è massima. Raggiunta l'estremità della placca, proseguo ancora un poco lungo una cengia fino a trovare un grosso spuntone sul quale fare sosta. Recupero Paola e proseguiamo in ambiente più rilassante lungo un facile canale roccioso, che risaliamo di conserva, ricercando i tratti più solidi ed evitando quelli più detritici. Chissà se anche De Cessole e Ghigo di fronte alla scelta tra la roccia salda e ripida oppure i più facili ma scomodi detriti, prediligevano la prima opzione!

Traversando a destra, raggiungiamo il filo di una bella crestina secondaria, che risaliamo per due o tre lunghezze di corda. Oltrepassato un intaglio, un tratto facile ci conduce sul filo principale della cresta sud est, a monte degli strapiombanti passaggi che caratterizzano la prima sezione di questa cresta.

Il tempo è ottimo, il panorama sempre più aperto verso tutto l'arco alpino; attorno si adagiano numerosi laghi, in particolare sotto di noi il circolare lago delle Portette, sulle cui rive sorge il rifugio Questa, ci saluta con dei riflessi blu che sembrano usciti da un dipinto impressionista.

Mangiamo qualcosa e riprendiamo la cavalcata con un lungo tratto che segue il filo, facile ma a tratti molto esposto. Giungiamo così sotto il salto finale che sostiene la sommità: sembra ostico, ma lo superiamo facilmente lungo un diedro-canale e, all'improvviso, siamo in vetta! Chissà se anche i primi salitori si stupirono di quanto facilmente la cima si concesse loro, dopo aver superato le incertezze di percorso nei tratti più articolati della sezione iniziale!

Il panorama, a giro d'orizzonte, è magnifico, e si estende da vicino sui monti delle Marittime, il Malinvern, il Matto e l'Argentera, con svariati laghi che emergono come

gemme preziose dalle pietraie, e più lontano su tutto l'arco alpino e sulla pianura punteggiata di città, tra le quali si individua facilmente Cuneo, per la sua inconfondibile forma. Mi soffermo a riconoscere le vette, sforzandomi di distinguere anche quelle più lontane …

Solo dopo una lunga sosta contemplativa iniziamo la discesa lungo la via normale, facile e in ambiente magnifico, tra laghi, strade di caccia ancora lastricate e camosci che saltano ovunque. Le energie non mancano e decidiamo di allungare un po' il tragitto, salendo anche la Cima dalla Lausa, che ci offre un panorama un po' diverso ma altrettanto bello.

Penso ancora a De Cessole e a Ghigo: chissà se anche loro, durante la discesa, si fermavano a contemplare il paesaggio, godendo di ogni attimo a contatto con la natura, o se la soddisfazione per l'impresa di una "prima" salita spingeva le loro gambe a tutta per arrivare presto in fondo valle a riferirne!

* * *

Sono sempre di più, sulle nostre Alpi, le vie in montagna interamente chiodate in tutta sicurezza: ricordo quando ho percorso con Paola in una bella giornata di ottobre la cresta est di punta Udine, nel gruppo del Monviso, attrezzata abbondantemente nell'ambito della riqualificazione delle vie alpinistiche della zona operata dal gestore del rifugio Giacoletti; era stata una bellissima ascensione, che ci eravamo bevuti tutta d'un fiato, grazie alla sicurezza fornita dall'ottima chiodatura, e ne serbo tuttora un bel ricordo.

Ma niente fornisce un patrimonio maggiore di avventura, di emozioni e, perché no, di esperienza alpinistica, della pratica di cercarsi in proprio la via, assecondando il proprio intuito, di seguire le linee di debolezza, di indagare nelle pieghe della roccia la chiave per superare i passaggi più ostici, di tracciare quella medesima linea logica verso il cielo che avevano individuato, con gli stessi occhi curiosi e le stesse incertezze, i primi salitori e chissà quanti dopo di loro. Con il compagno che non è più un "automa" che fa scorrere la corda e ti assicura al meglio, ma diventa il tuo unico e prezioso aiuto nell'individuare i passaggi migliori e la chiave del successo della piccola "impresa" di giornata. In una parola, anzi due: "*alpinismo esplorativo*".

Guido Papini

Sotto la vetta della cima della Lausa

IN VETTA AL BUC DE NUBIERA L'EX BIVACCO CARPANO RICORDA DA VENT'ANNI IL NOSTRO RENATO MONTALDO

«Chi ha provato a rifugiarsi in un bivacco fisso dopo una lunga marcia di approccio o di ritorno da una affaticante ed impegnativa escursione, mentre fuori imperversa il cattivo tempo, sa benissimo quanto diverse siano le impressioni che si provano in questo piccolo riparo, anziché in un grande rifugio. Il grande rifugio ci fa quasi dimenticare le intemperie esterne; qui il riparo esiste, ma l'urlo del vento e lo scroscio della tormenta sullo zinco della copertura sono così vicini e sempre presenti nella nostra mente che ci ricordano i veri bivacchi di fortuna sotto una semplice balma. La semplicità, direi quasi austera, del piccolo ambiente, lontano dal resto del mondo quasi oasi nel deserto, predispone l'animo al raccoglimento; ed il pensiero naturalmente si rivolge alla memoria della Persona che il rifugio ricorda con sentimento di comprensione e di riconoscenza insieme».

Così scrisse Carlo Banaudi nel numero speciale del Notiziario Mensile della Giovane Montagna, dedicato al *Bivacco Gino Carpano al Piantonetto,* datato Natale 1937, per celebrare la collocazione da parte della sezione di Torino del bivacco dedicato al compianto socio Gino Carpano Maglioli. Il bivacco è posto sul versante piemontese del gruppo del Gran Paradiso. La custodia venne assegnata alla sezione di Ivrea che nel 1992 lo sostituì con uno di maggiore capienza.

Il 1937, guarda caso, è l'anno di nascita di Renato Montaldo, che fin da ragazzo dimostra il suo amore per la montagna. Nel suo diario la prima gita riportata è del 1950: salita al monte Tenibres in valle Stura, con i giovani di Azione Cattolica. *«L'ambiente alpino mi entusiasma»*, scrive a 13 anni. Nel 1954 inizia l'attività alpinistica in senso stretto con l'iscrizione al Club Alpino e alla Giovane Montagna. Per lunghissimo periodo anima della sezione genovese, ne diviene presidente dal 1970 al '79. Il suo far montagna è stile di vita, lo spirito di servizio per la GM lo porta ad avere incarichi anche nazionali.

Renato, amante di un alpinismo classico, scalatore di innumerevoli vette, cade banalmente in palestra di roccia mentre è istruttore in un nostro corso di avvicinamento alla montagna.

È il maggio del 1993 e gli amici della sezione vogliono ricordarlo con un gesto concreto.

Il bivacco dedicato a Renato Montaldo

La sezione di Ivrea ci dona il suo “Carpano” che diventa il nostro “Montaldo”.

Non è semplice trovare un posto utile dove porlo. Dopo parecchie perlustrazioni viene individuata la vetta del Buc de Nubiera, 3210 m. Lì un bivacco piccolino potrà essere parecchio utile a chi vorrà affrontare la lunga cresta che conduce al Brec de Chambeyron. Grazie all’aiuto di tanti soci e della storica Guida Alpina della Val Maira, Nino Perino, il 2 ottobre 1997 viene posato dall’elicottero.

Da allora molti alpinisti, escursionisti e scialpinisti sono saliti fin lassù. Come testimonia il libro del bivacco, tutti sono piacevolmente sorpresi dalla presenza di questo ricovero e dalla bellezza dell’ambiente.

La maggioranza sale dal versante francese, da Foillouze, un percorso per escursionisti esperti ben allenati, dal momento che i metri di dislivello sono 1329. Bellissima da questo versante anche la salita con gli sci in primavera.

Alpinistico è invece il versante italiano. Si sale per sentiero da Chiappera, in val Maira, fino al Colle di Stroppia. Qui si va a prendere un canale, innevato a inizio estate, di sfasciumi più avanti in stagione. Poi la cresta sud, con tratti di arrampicata e terreno friabile.

Di solito, chi raggiungeva la vetta da questo versante, decideva di scendere dal versante francese per risalire al Col di Stroppia, che i francesi chiamano Col de Nubiera. Benché lunghissimo, questo giro era ritenuto più sicuro.

Per festeggiare i 20 anni del bivacco, abbiamo deciso di sistemare sulla cresta sud alcuni ancoraggi che consentono una salita in sicurezza e permettono anche alcune calate in doppia per la discesa, così da evitare il lungo giro e far ritorno sulla via italiana.

Non è certo una ferrata o una via da sottovalutare, particolarmente per i pericoli oggettivi di una roccia poco solida, ma possiamo ben consigliarla per la bellezza dell’itinerario a gruppi non troppo numerosi. Per questo lavoro ringraziamo ancora una volta Nino Perino che ha condotto le operazioni, coadiuvato da Sergio Savio e Gigi Garro, e a Guido Papini che – come potete leggere - ha descritto minuziosamente l’itinerario e dato opportuni suggerimenti per il lavoro.

Riccardo Montaldo

…e il suo interno ben curato

BUC DE NUBIERA (3215 m)

Via normale italiana per il canale nord est e la cresta sud

Difficoltà complessiva: PD-, max II+; Dislivello: 400 m circa; Tempo di percorrenza in salita: 2 h 30 min circa
Attrezzatura consigliata: corda (lunghezza per le eventuali calate in discesa: 50 metri suggerita, 40 metri sufficiente), ramponi e piccozza ad inizio stagione.

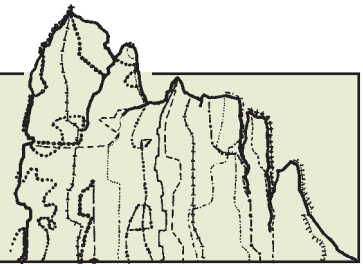
Dal cartello segnaletico in legno per il Bivacco Montaldo (2820 m), posto a destra del sentiero che conduce al Col Nubiera, poco sotto il valico, si traversa a destra in lieve discesa tra massi e sfasciumi (ometti), fino a raggiungere il bordo inferiore di una grande parete rossastra.
Si prosegue in ripida salita costeggiando la parete, fino al sommo di un grande conoide detritico, che si attraversa faticosamente su detriti mobili.
Si imbocca quindi un canale, precedentemente invisibile, che si apre a sinistra e lo si percorre per faticosi detriti e terriccio (il canale è generalmente innevato fino a luglio, allorché è possibile risalirlo più agevolmente con ramponi e piccozza), tenendosi preferibilmente lungo la parete di destra, sulla quale sono posizionati, a distanza regolare, alcuni spit di assicurazione con maglia rapida.
Si perviene sotto un più ripido tratto roccioso, che si rimonta aiutandosi con una catena fissa (prestare attenzione alle numerose pietre in bilico), fino ad affacciarsi sull'ampio e detritico versante francese, in corrispondenza della sella tra il Massour (a sud) e il Buc Nubiera (a nord) (2970 m) (1 h circa dal cartello "Bivacco Montaldo").
Si percorre la cresta, inizialmente facile e pianeggiante, verso nord, tenendosi preferibilmente sul poco inclinato versante francese.
Si sale quindi sul medesimo versante, seguendo esili tracce nel ghiaione, e si perviene alla base di una paretina biancastra, che presenta a sinistra un ripido camino (ometto alla base della paretina).
Si risale la paretina, di buona roccia, con facile arrampicata (II+), e si esce a sinistra in spaccata sul camino, raggiungendo il bordo destro di un vasto ghiaione (anello di assicurazione per eventuale calata in discesa).
Si risale il ghiaione per vaghe tracce, fino a raggiungere nuovamente il filo di cresta.
Lo si segue brevemente e, quando s'impenna decisamente, si traversa in leggera discesa sul versante francese e si risale una corta rampa roccioso-detritica (I). Si raggiunge un anello di assicurazione, dopo il quale si superano, sempre sul versante francese, alcuni brevi ma ripidi risalti rocciosi (II), sopra i quali si trovano due successivi anelli (utili per eventuali calate in discesa).
Piegando a sinistra, si continua a salire tra rocce e detriti su pendenze via via minori, pervenendo nuovamente in cresta.
Si traversa quindi sul ripido versante italiano per scomodo terriccio fino a raggiungere la base di un ampio canale solcato centralmente da uno sperone di roccia (anello di assicurazione alla base).
Si risale il canale, tenendosi inizialmente sul ramo di sinistra e poi spostandosi a destra, con facile arrampicata (II+), raggiungendo un intaglio tra grossi massi (anello di assicurazione, eventuale calata in discesa).
Si continua a salire, ancora sul versante italiano, tra cenge e saltini, prestando attenzione alla precarietà del terreno, si oltrepassa un ripido canalino addossato alla parete (I), in cima al quale è posizionato un anello di assicurazione (eventuale calata in discesa) e, traversando poco sotto il filo al di sopra di placche giallastre, si raggiunge nuovamente la cresta (anello di assicurazione).
La si segue brevemente, arrivando alla base dell'ultimo salto. Si trascura la comoda cengia che traversa sul versante francese (grosso ometto visibile a sinistra), per proseguire dritti lungo una rampa detritica che conduce ad un intaglio sull'orlo di un ripido canale di sfasciumi (anello di assicurazione sulla sinistra). Si rimonta sulla destra dell'intaglio una bella placca (II), in cima alla quale è posizionato un altro anello, e si esce nuovamente in cresta.
Si segue la cresta detritica, via via più appoggiata, fino a raggiungere il Bivacco Montaldo (3205 m), posto pochi metri sotto la vetta del Buc Nubiera (3215 m) (1 h 30 min circa dal passo a quota 2970 m).
Discesa per la via di salita, con la possibilità (consigliabile) di evitare il primo ripido risalto scendendo dal Bivacco lungo l'ampio e detritico versante francese, solcato dalla traccia di sentiero della via normale francese da Fouillouse. Tenendosi sulla sinistra, si raggiunge un grosso ometto (anello di assicurazione sulla parete di fronte), dal quale si scende a sinistra arrivando ad un ulteriore intaglio con ometto; si traversa ancora a sinistra in piano fino a raggiungere nuovamente la cresta sud sotto il risalto sommitale.

settembre 2018 ***Relazione di Guido Papini***

La salita lungo il versante italiano

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



Dolomiti – Gruppo del Sella – Piz Ciavazes – 2828 m
Parete Sud-Ovest – Diedro Vinatzer

Gian Battista Vinatzer e Luigi Riefesser nel luglio del 1934.

Paolo e Massimo Bursi nell'agosto 2018

Dislivello: 250 metri di zoccolo e 280 metri di via

Difficoltà: VI+ (un passaggio tradizionalmente gradato VI), V+ e VI-.

Materiale: 2 mezze corde, normale dotazione alpinistica.

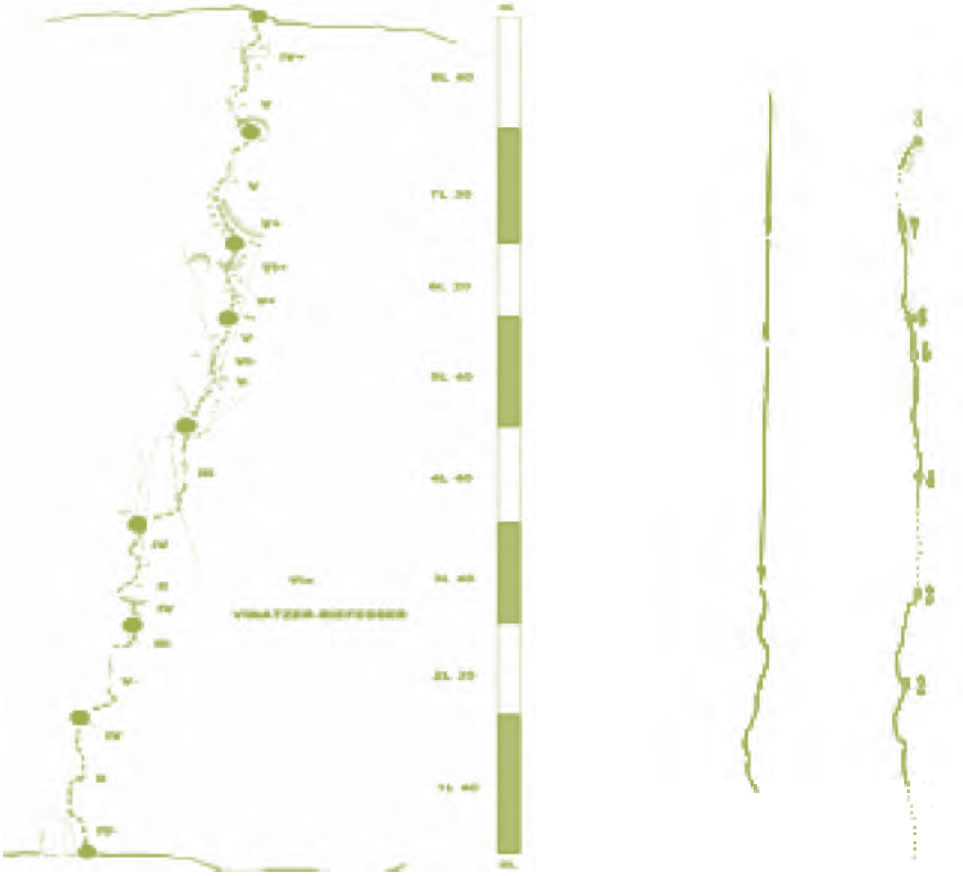
Accesso e attacco: recentemente è stato trovato un interessante accesso direttamente dall'alto – paese di San Giovanni. Fare riferimento allo schizzo. Tempo 1 ora.

Discesa: seguire le tracce verso sinistra (sud) evidenziate con bolli rossi. Dopo le rocce, all'altezza di una nicchia, non prendere tracce in discesa ma seguire i bolli rossi che salgono leggermente. Si raggiunge un sentiero e poi una strada forestale fino al paese di San Giovanni. Tempo 1 ora.

Accesso e attacco: al Passo Sella fare riferimento al rifugio-hotel Maria Flora. Poco prima del rifugio (salendo da Canazei) in prossimità della fermata dell'autobus (palina) parte il sentiero che dolcemente sale in direzione delle Torri e del Piz Ciavazes. Oltrepassata la "Locomotiva" costeggiare verso destra la parete sud ovest della Prima Torre sempre in piano, sino a quando una traccia sale leggermente (alcuni metri esposti) fino alla grande terrazza detritica tra le Torri del Sella ed il Piz Ciavazes. Qui attacca la via Normale per le Torri; la si segue (I-II, muretto di III) sino al bivio tra Prima e Seconda Torre. Si segue brevemente verso la Seconda e, al primo tornante, si esce a destra sulla parte iniziale della Cengia dei Camosci che taglia a metà tutta la parete sud del Piz Ciavazes; attraversare verso destra e, prima di raggiungere l'evidente diedro che incide la parete, individuare una grossa grotta. A destra della grotta c'è un avancorpo con un vago caminetto iniziale. Tempo 1 ora e 15 minuti.
In alternativa alla camminata per l'attacco è possibile effettuare una via sulle Torri o sulla parte bassa del Piz Ciavazes sbucando sulla Cengia dei Camosci.

Discesa: dal termine della via si sale alcuni metri sulla terrazza detritica per poi attraversarla verso sinistra in direzione della Terza Torre del Sella. Si raggiunge il bordo della parete dove è presente il primo ancoraggio di calata (alcuni ometti). Gli ancoraggi sono tutti su spit.
Prima calata: 50m in verticale (presente sosta intermedia).
Seconda calata: 45m in verticale (presente sosta intermedia).
Terza calata: 40m in verticale.
Si segue la crestina in direzione della Seconda Torre del Sella e poi per roccette (passi II) fino alla cengia erbosa alla base della parete, non molto lontano dall'attacco. Eventualmente possibile ulteriore calata di circa 25m (cordini + maglia rapida su spuntone).
Seguendo a ritroso il percorso d'avvicinamento si rientra al Passo Sella. Tempo 1 ora e 45 minuti.

Itinerario di salita:
L1: salire l'avancorpo in prossimità del vago caminetto, poi si supera una paretina di 2 metri verticali e si prosegue in leggero obliquo verso destra sino alla terrazza di sosta (da attrezzare su spuntone) posta sotto una larga fessura (55m, III, IV, 1 chiodo).
L2: salire a destra della fessura obliquando verso di essa. Superata una strozzatura portarsi sulla parete a sinistra e risalirla tornando, dopo i primi metri, a destra verso il diedro nel quale si sosta (40m, V, IV+, 1 sosta intermedia su 3 chiodi con cordini).
L3: salire la paretina gialla a sinistra della sosta, poi tornare a destra nel diedro. Non salirlo fino alla fine ma traversare a destra aggirando lo spigolo. Si sosta poco oltre su una clessidra da integrare (35m, V, III+).
L4: sopra la sosta per un canalino nero sino alla rampa detritica. Si sale ancora verso destra sino alla grossa clessidra con cordone dove si sosta (35m, IV, II).
L5: portarsi sotto allo stretto camino. Si risale stando sulla placca alla sua sinistra con passettino delicato in strapiombo, poi per rocce più semplici per lame e caminetti sino alla sosta (2 chiodi, friend, cordini) qualche metro a destra di una profonda nicchia nera (35m, V+, VI- molto faticoso, V-, 5 chiodi).
L6: superare lo strapiombo sopra la sosta. Sostare sul pulpito poco sopra, alla base della lama obliqua verso sinistra. È possibile unire questo tiro con il precedente (10m, VI+, 5 chiodi).
L7: seguire la lama con andamento iniziale verso sinistra, poi si raddrizza per qualche metro, ed infine si allarga a camino obliquando verso destra. Si raggiunge un terrazzino detritico dove si sosta (20m, VI- molto faticoso, V, 6-7 chiodi e 3 chiodi di sosta).
L8: si obliqua circa 4 metri a sinistra raggiungendo una fessura che si segue fino al suo termine (sosta intermedia). Da qui si obliqua a destra superando una placchetta (attenzione a non salire per il diedrino fessurato a sinistra della placca, apparentemente semplice ma al suo termine gli sfasciumi rendono pericolosa l'uscita) che porta ad un diedrino di 2-3 metri tramite il quale si esce dalle difficoltà. Si sosta su 1 spit su un masso 5-6 metri oltre bordo della parete (45m, V-, IV+, 4 chiodi, 1 sosta intermedia).



È senz'altro l'itinerario più frequentato, o meglio il solo frequentato, della parte alta del Piz Ciavazes. La via corre lungo un evidentissimo diedro sempre in ombra e spesso umido. È consigliabile abbinare questo itinerario come seconda via dopo aver percorso un itinerario sul Piz Ciavazes – noi abbiamo abbinato la Micheluzzi-Castiglioni per immergerci nella magica atmosfera dell'alpinismo estremo degli anni 30 – oppure un altro itinerario sulla Prima o sulla Seconda o sulla Terza Torre del Sella.
La via sicuramente merita una ripetizione se non altro per mettere i piedi sull'ambiente lunare e solitario dell'altipiano del Piz Ciavazes.
È un itinerario firmato Vinatzer e come tale presenta caratteristiche di salita diretta, atletica, faticosa… diciamo una salita di carattere!
Nel ripeterlo sono rimasto colpito dalla quinta, dalla sesta ma soprattutto dalla settima lunghezza dove si sosta in una nicchia sotto un tetto marcato e fessurato. È difficile pensare come Vinatzer abbia potuto affrontare questo tetto uscendone, a spallate, sulla sinistra con un vuoto allucinante sotto i piedi considerando l'attrezzatura del tempo: chapeau!
La roccia è buona e la chiodatura è essenziale ma datata.
Nella fotografia è presente l'itinerario di salita sulla destra e l'itinerario di discesa sulla sinistra.

Scheda e schizzo di **Massimo Bursi**

SATIRALP

Un Convegno promosso dalla Fondazione Giovanni Angelini, il 2 dicembre:

Alluvione di acqua e fango, raffiche di vento, schianti nei boschi

La foto richiama la calamità ambientale che si è abbattuta sul territorio bellunese e sulle Alpi nord orientali tra il 27 e il 30 ottobre. Vive sono ancora le immagini trasmesse in diretta lungo quei giorni e per servizi successivi, quando fu possibile rendersi conto della devastazione che lo "scatenamento di acqua e vento" aveva portato sul territorio.

Passata l'onda emozionale la notizia è uscita dalle pagine dei media di "giornata", ma localmente non è caduta nel sonno, perché le ferite sonno ancora ben aperte.
Ce lo dice il convegno coordinato dalla Fondazione Giovanni Angelini di Belluno unitamente alla Provincia e all'Università di Padova, che s'è tenuto sabato 2 dicembre.
S'è trattato di un invito a entrare direttamente nel dramma ambientale, con riguardo all'emergenza del ripristino del territorio, ma nel contempo anche in visione prospettica.
Lo dice del resto il tema, per niente accademico, che i promotori hanno dato a questo appuntamento. Eccolo:
Alluvione di acqua e fango, raffiche di vento, schianti nei boschi.
Tema di dolorosa realtà affrontato da due precisi interventi: *Ancora alluvione* e *Gli interventi nei territori forestali: dall'emergenza alla pianificazione.* Il primo, affidato a Luigi d'Alpaos, emerito di idraulica all'Università di Padova, richiama lo sconvolgimento del territorio, subito particolarmente dal medio e alto Agordino, con l'alluvione del 1966. Il secondo invece è stato affidato a Raffaele Cavalli, direttore del Dipartimento TESAF dell'Università di Padova e a Gianpaolo Bottacin, coordinatore dell'Unità di crisi per l'emergenza del Veneto. A loro il compito di occuparsi in modo specifico del territorio forestale, perché il nubifragio di ottobre ha messo in evidenza quanto il bosco sia fragile di fronte ad eventi naturali di eccezionale portata.
La Fondazione Angelini, con questa tempestiva iniziativa, riconferma la sua missione culturale di attenzione profonda al territorio e alla gente che lo abita. Inteso che i suoi frutti che promanano da una progettualità di qualità diventano patrimonio comune. Ce lo confermeranno gli Atti di questo appuntamento tecnico.

Non dimenticare di far memoria, per vivere il nostro associazionismo all'insegna di una specifica identità

Richiamo di riflesso nella titolazione una nota opera di Stefan Zweig perché mi introduce direttamente in tema, quello della memoria della nostra storia, personale o collettiva.
Mi sono trovato, per fedeltà associativa e per il molto alpinismo che ho vissuto in seno alla bresciana Ugolino Ugolini, a collaborare al numero unico posto in programma nel 2018 per il traguardo dei novant'anni di questa associazione (1927/2017).
Cordata è la titolazione data a questa raccolta di tante e tante memorie, che richiama quella di un modesto ciclostilato che teneva i legami tra i soci. Fa veramente sorridere il confronto tecnologico con una stagione distante poco più di un qualche decennio. Ci dice che il mondo corre e come che corre!
Impegnandomi in questa collaborazione e risalendo lungo la storia di questo Gruppo ho constatato che essa andava oltre l'anno 1927, dal quale ufficialmente partiva.
Sì, perché questa storia di provincia trovava radici in altra realtà associativa, quella dell'Unione operai escursionisti italiani (UOEI), già attiva nel 1911.
Così, di lettura in lettura il quadro si è ampliato e mi ha introdotto in una Italia di inizio Novecento, pervasa di impegno civile e sociale. In questa storia si inserisce parimenti Giovane Montagna, cui mi lega un forte legame di condivisione ideale e d'amicizia, con vari suoi membri, specialmente veronesi.
Giovane Montagna ha girato la boa del Centenario da quattro anni e all'interno di questo cammino le sue sezioni scandiscono la loro età.
Noi della *Ugolini* siamo praticamente coetanei della sezione di Verona e ne faccio memoria sapendo gli amici veronesi impegnati a ricordare il loro novantesimo, con un programma che si dipanerà nell'ormai prossimo 2019.
Anche facendo riferimento al ceppo d'origine siamo praticamente coevi. L'UOEI si presenta sulla scena nazionale nel 1911, Giovane Montagna per iniziativa dei suoi dodici determinati giovani fondatori nel 1914. Diversi il contesto e le motivazioni, però il punto di riferimento è la montagna, o meglio ancora la pratica della montagna come strumento di aggregazione nell'espletamento delle rispettive identità.
L'Italia come Stato unitario, alla fine del primo decennio del secolo scorso, ha appena quarant'anni. È in pratica una società che sta formandosi e che si sta costituendo in uno spirito di appartenenza. Ne sono testimonianza i movimenti di base, di matrice socialista e cattolica, in ambito politico e sociale. Automatico viene il richiamo all'Opera dei congressi, attraverso cui l'area cattolica, rimasta estranea al coinvolgimento politico, richiamava la responsabilità di non restarne tale. Ma ancor prima il preciso richiamo che ebbe a dare Leone XIII con la Rerum Novarum, da cui scaturì un cattolicesimo sociale, ben prima che esso diventasse voce parlamentare.
Anche la pratica di montagna ne risentì perché su questa scena si erano affacciati altri potenziali utenti.
Fu una sorta di "democratizzazione" che andava ad affiancare un Club Alpino che in verità non era insensibile ai nuovi fermenti, ma ugualmente non poteva sfuggire più di tanto ad un'anima e a un passato di stampo più elitario.
L'ingresso di questi nuovi "protagonisti" in "ambito montano" porta a considerare lo scenario sociale di un'epoca non proprio lontana, poco più di un secolo.
Su Giovane Montagna non mi soffermo, chiaro essendo il suo DNA ai lettori di questa testata. Mi soffermo su l'UOEI, perché trattando di essa il focus si posa su una società carica di problemi gravi, che pesavano su vasti strati della classe operaia.
L'UOEI vede la luce nel milanese con l'obiettivo di strappare la popolazione operaia e comunque affine, alla "triste bettola fumosa" (concetto espresso letteralmente nell'inno del sodalizio) dando alle masse un'alternativa di elevazione fisica e morale sulle montagne. Il motto riportato sulla tessera era esplicito: "*Per il monte contro l'alcool*".
A cogliere per l'Unione il "segno dei tempi" era stato un ristretto (come sempre) numero di persone determinate.
Poi venne la guerra cui seguì, a pochi anni dalla sua conclusione, un'espansione prima impensabile dei movimenti escursionistici.
Ma fu un dopoguerra di instabilità sociale, il cui sbocco fu un Governo autoritario, fattosi ben presto Regime. La sua ideologia non accettava una convivenza pluralistica, perché pure l'associazionismo nelle sue varie espressioni doveva inquadrarsi in una visione unitaria. Il primo passo fu l'abolizione dello scoutismo, poi gradualmente veniva inglobato l'associazionismo libero, in una visione di "educazione fascista".
Il mondo cattolico costituiva un "osso" più duro, e venne attaccato frontalmente solo successivamente al Concordato del '29, e la

stessa Azione Cattolica ebbe a patire le sue tribolazioni.
Vi furono, *more italico*, maglie apparentemente più larghe. Per Giovane Montagna dietro la tolleranza a operare, affiancando alla ragione sociale quella dell'OND, di fatto c'era uno status di autonomia controllata, come è emerso, a guerra finita, dalle relazioni periodiche dei carabinieri alle autorità locali.
Per l' UOEI l'attacco fu più diretto e le vicissitudini della sezione bresciana ne sono testimonianza. Influirono anche situazioni locali ad accendere la tensione. Infatti il presidente della sezione bresciana dell'UOEI era parimenti presidente del sodalizio nazionale e a lui incombeva di confrontarsi con il dominus del Fascismo locale, Augusto Turati, non l'ultimo dei gerarchi, essendo anche Segretario Nazionale del Partito.
A un biglietto augurale, di buone maniere, che Giacomo Voltolini gli indirizzò come presidente UOEI, Turati rispose:
"*Caro Voltolini, ho ricevuto il suo saluto*, *La ringrazio, ma desidero che di U.O.E.I. non si parli più; oggi esiste solo l'Opera Nazionale Dopolavoro Escursionistica. Ci siamo intesi*?".
Chiaro il messaggio.
In capo a due mesi la UOEI si sciolse, ma la Sezione bresciana, di schiena dritta, si ricostituì come nuovo sodalizio richiamandosi a Ugolino Ugolini, primo segretario della originaria sezione, morto da pochi mesi in conseguenza di ferite riportate in guerra. L'adesione all'OND fu il pedaggio pagato all'autoritarismo
Con la fine della guerra la UOEI si ricostituì a livello nazionale e così pure la Sezione di Brescia. Ma solo i vecchi soci (e non tutti) rientrarono nei ranghi dell'originario sodalizio. Tanto era cambiato, le stesse motivazioni d'origine.
L'*Ugolini* dal canto suo aveva messo radici profonde in campo escursionistico e alpinistico, pure con una sua valida Scuola di roccia. Altre proposte formative sarebbero poi scaturite, a partire dallo scialpinismo.
E così siamo all'oggi, sicuramente fieri della nostra storia. Una storia che sentiamo come identità, che rappresentiamo facendo e proponendo montagna.
Così come è per Giovane Montagna

Franco Ragni

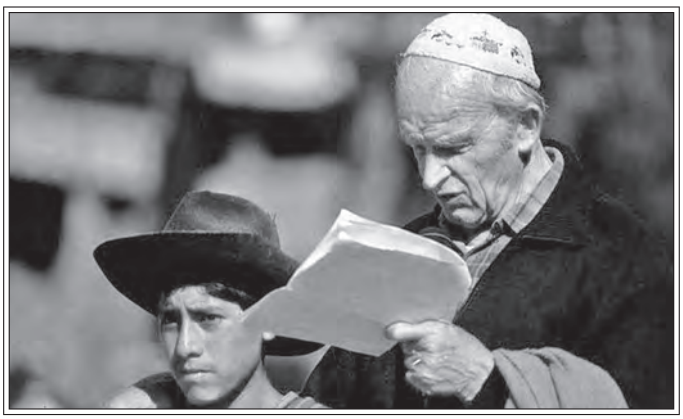
La lezione evangelica di don Ugo De Censi, prete degli ultimi, tutore della loro dignità. È stato il padre dell'Operazione Mato Grosso

È salito al cielo il 3 dicembre, all'età di quasi 95 anni, di cui più di 40 vissuti sulle Ande, don Ugo De Censi, missionario salesiano, padre dell'Operazione Mato Grosso. Tutto nacque dal contatto con il confratello Pedro Melesi, missionario a Poxoreo, nello stato brasiliano del Mato Grosso. Don Ugo fu colpito dalla sofferenza e dalla miseria che Pedro gli raccontò e si ripromise di aiutarlo. In quel periodo stava molto a contatto coi giovani, per quasi 20 anni aveva operato nel riformatorio della casa salesiana di Arese, maturando la riflessione che per dare forma credibile al Vangelo occorreva mettersi dalla parte dei poveri, con concretezza.
Cominciò a raccogliere fondi e a coinvolgere persone, in particolare i "suoi" ragazzi. Ricordava: «*Fu come gettare un fiammifero sulla benzina: una fiammata. Così è nata l'OMG*». Essa ha dato origine a un fiume di solidarietà che ha portato in Missione in vari paesi dell'America latina una moltitudine di giovani e di famiglie che dedicano lunghi periodi di tempo a servizio delle popolazioni locali, per favorire il loro sviluppo. *"Una rivoluzione economica e sociale*", l'ha definita lo scrittore peruviano Vargas Llosa. Padre Ugo seguiva personalmente i ragazzi dell'Operazione Mato Grosso che andavano in Missione. E nel 1976 partì anche lui e andò a Chacas, un paesino a 3400 metri di altezza sulle Ande peruviane della Cordillera Blanca. Fra quelle vette si sentiva a casa, come fra i monti della sua Valtellina.
Nel 1979 aprì la prima scuola d'intaglio del legno. Ne seguirono molte altre e in esse si sono formate generazioni di valentissimi artigiani. Creò altresì oratori, dove veniva assicurata ospitalità e formazione

Il salesiano Ugo De Censi, parroco andino

scolastica. «*Un fiume di ragazzi formato da tanti ruscelli, che scende cantando dalla Cordillera*» diceva.
Fu un vulcano di iniziative sociali, tese a dare dignità alla popolazione andina.
Oggi il binomio "lavoro e carità" viene replicato in oltre 40 comunità OMG in Perù, 17 in Ecuador, 12 in Brasile e 9 in Bolivia.
A Marcarà, sotto le alte vette della Cordillera Blanca, avviò pure un'attività di formazione di guide andine, grazie al contributo di vari alpinisti italiani, tra cui Valerio Bertoglio, della Giovane Montagna di Torino. Sono stati altresì costruiti col lavoro di tanto volontariato alcuni rifugi gestiti dall'OMG e il Centro di Andinismo, nucleo operativo delle guide Don Bosco, dedicato a Renato Casarotto.
L'operazione Mato Grosso e la lezione missionaria di don Censi sono ben presenti in Giovane Montagna, in forza di scelte di soci e di simpatizzanti. Viva ancora l'esperienza vissuta nel 2003 con la spedizione andina, che s'era appoggiata alla Missione di Marcarà e s'era avvalsa delle guide ivi formate.
Nella sala da pranzo della Missione di Marcarà campeggia una foto di Padre Ugo con una sua frase: *La vita è la più grande di tutte le avventure, ma solo chi sa sognare lo potrà scoprire*.
Uomo libero e anticonvenzionale, il salesiano don Censi è stato un formidabile educatore: aveva i giovani nel cuore e fino all'ultimo si è consumato per appassionarli a Dio.
Per lui la vita era stare con i poveri, anche se questo comportava fatica e "scarpe sporche", proprio come una salita in montagna.
Non potevano che essere le "sue" Ande a custodire il suo corpo. Riposerà nel cimitero di Chacas e dalla sua tomba si irradierà la testimonianza della sua azione missionaria.

Guido Papini



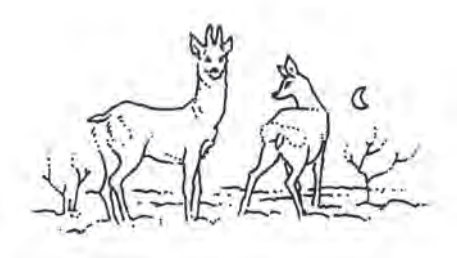
PENSIERI IN CENGIA/4

C'era una volta l'UIAA...

Tutti noi conosciamo l'UIAA poiché acquistando o controllando il nostro materiale alpinistico ci siamo sicuramente imbattuti nel marchio UIAA che percepiamo come un marchio di qualità per classificare il materiale secondo una scala di affidabilità e sicurezza.
Ma cosa è l'UIAA di preciso?
L'UIAA, Union Internationale des Associations d'Alpinisme, è l'organizzazione internazionale che raggruppa 82 federazioni nazionali di sport di montagna in rappresentanza di 57 Paesi, come ad esempio il CAI.
In pratica l'UIAA è portavoce a livello mondiale di milioni di alpinisti, escursionisti e scalatori. Promuove tutti gli sport di montagna con particolare attenzione verso i giovani, la difesa dell'ambiente montano, lo sviluppo delle comunità locali e la sicurezza degli sportivi impegnati in montagna. Infatti una commissione dell'UIAA si occupa di fissare gli standard di sicurezza delle attrezzature per l'alpinismo, certificandone l'idoneità e consentendo ai fabbricanti di apporre su di esse la "UIAA Safety Label".
L'UIAA è stata fondata a Chamonix nell'agosto 1932 allo scopo di «studiare e risolvere i problemi legati all'alpinismo».
Molto importanti sono le diverse commissioni dell'UIAA. La *mountaineering commission* si occupa di standard, regolamentazione ed etica dell'alpinismo. La *safety commission* garantisce la sicurezza di chi pratica sport di montagna stabilendo le caratteristiche necessarie ai produttori di attrezzatura per avere l'UIAA Safety Label.
La *mountain protection commission* si occupa della tutela dell'ambiente montano.
La *medical commission* promuove lo sviluppo e l'applicazione della medicina di montagna, relativa al mal di montagna e ad altri stati patologici d'alta quota.
La *youth commission* promuove gli sport di montagna tra i giovani.
La *access commission* ha lo scopo di favorire l'accesso alle montagne nel rispetto dell'ambiente e della cultura locale, in particolare dove questo è limitato a causa di leggi, proprietà o guerre.
Ed infine la *anti-doping commission* che agisce contro il doping negli sport di competizione afferenti la montagna.
Negli anni sessanta l'UIAA iniziò il proprio impegno sul fronte della protezione

ambientale, opponendosi alla costruzione delle funivie sul Monte Bianco e riuscendo a bloccare analoghi progetti sul Cervino e sulla Jungfrau.
Nel 1965 fu approvato il primo documento relativo all'UIAA safety label (marchio di sicurezza dell'UIAA), una lista di caratteristiche tecniche che le attrezzature e i materiali alpinistici dovevano avere per essere considerati sicuri. I prodotti che rispettano tali caratteristiche riportano il marchio UIAA come garanzia di sicurezza per l'utilizzatore.
Nel 1967 l'UIAA propose di adottare e migliorare la scala Welzenbach, una scala del grado di difficoltà alpinistico, ideata dall'alpinista austriaco Willo Welzenbach ma chiusa al sesto grado: nacque così la scala UIAA aperta alle attuali difficoltà.
L'UIAA iniziò ad operare nel campo degli sport di competizione nel 1989, quando organizzò la prima Coppa del mondo di arrampicata. A questa seguirono nel 2000 la Coppa del mondo di arrampicata su ghiaccio e nel 2002 i Campionati mondiali di sci alpinismo e il Campionato del mondo di arrampicata su ghiaccio. Nel 2006 l'UIAA concluse di non essere più in grado di gestire l'arrampicata sportiva, che quindi si organizzò in una federazione autonoma. Lo stesso percorso seguì nel 2008 lo sci alpinismo. Rimase invece all'interno della federazione l'arrampicata su ghiaccio.
Tale la storia e le finalità dell'UIAA; è facile capire che alcune commissioni sono state di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'alpinismo in sicurezza.
Purtroppo da alcuni anni l'UIAA è praticamente in ostaggio di sponsor, tra i quali The North Face, i quali determinano la destinazione del budget e di fatto influenzano le scelte e gli indirizzi strategici dell'UIAA stessa.
Significativo è quanto denunciato da Vincenzo Torti, presidente generale del CAI: «è scandaloso che nel bilancio 2018 siano stati previsti appena mille franchi svizzeri per la promozione dell'alpinismo e 209 mila franchi svizzeri, interamente pagati da The North Face, per organizzare le gare di arrampicata su ghiaccio"».
A fronte di questa evidente distorsione e di altre allegre spese centrali – la sede UIAA è a Berna in Svizzera – non riuscendo il rappresentante del CAI a riportare il baricentro UIAA sui problemi e sulle commissioni che sono stati per 86 anni il fulcro della federazione, il CAI ha suggellato la propria uscita dall'UIAA.
Francamente non si capisce la logica di investire quasi tutte le energie e le risorse economiche sulle gare di arrampicata su ghiaccio che di fatto rappresentano una percentuale assolutamente insignificante di alpinisti rispetto a tutti gli altri che dovrebbero essere rappresentati tramite le associazioni nazionali che compongono l'UIAA.
Oltre a questo fatto, che stravolge completamente le finalità dell'UIAA, è da sottolineare che i costi di struttura dell'UIAA non sono sotto controllo, tanto da consentire a funzionari di effettuare trasferte per il mondo mascherate da riunioni di lavoro.
È un vero peccato che tale organizzazione si sia lasciata sopraffare dagli sponsor ed abbia perso di vista l'idea di studiare e risolvere i problemi legati all'alpinismo che ancora sono presenti, e mi riferisco alle commissioni, come quella medica e quella dell'anti-doping, che dovrebbero servire per arginare fenomeni di abuso di farmaci e dovrebbero aiutarci a capire come il nostro corpo può reagire agli stress dell'attività alpinistica estrema.
Inoltre anche il tema della sicurezza dei materiali, lasciato interamente in mano ai produttori, senza una valida e solida certificazione da parte di un organismo super-partes, è sicuramente una pessima decisione che rischieremo di pagare in futuro qualora l'UIAA non decida di rimettersi sulla sua strada originaria delineata nel lontanissimo 1932 a Chamonix.
Ma allora non c'erano ancora le multinazionali dell'outdoor e purtroppo negli anni le associazioni non sono riuscite a sviluppare validi anticorpi per accettare sponsorizzazioni ma senza farsi troppo mettere i piedi in testa.
A fronte di queste scelte di campo, che si possono capire solo analizzando il tornaconto economico delle multinazionali di attrezzatura ed abbigliamento, per l'UIAA è sicuramente meglio proseguire con poche risorse economiche, ma assolutamente liberi ed indipendenti come è stato nel passato!

Massimo Bursi



Lettere alla rivista

La lezione cinematografica e umana di Ermanno Olmi

dicembre

Che ci fa, caro direttore, Ermanno Olmi, su una rivista di montagna? Forse che Tommaso Magalotti ha sbagliato redazione e voi vi siete distratti?
Sicuramente no.
Me lo spiego con la linea della testata, in cui mi ritrovo e che mi permetto di incoraggiare. A Magalotti il mio apprezzamento e un bravo a G.M. che l'ha ospitato.
Continuate così.

Roberto Falavegna

Caro Falavegna, grazie per quanto ci dici. Tutto è di aiuto nel nostro campo, anche la giusta critica. Ma da "umani" quali siamo, l'apprezzamento ci riscalda, ci tonifica.
Ti confesso che mi sono ritrovato spesso a risalire lungo le annate di G.M., per qualche ricerca o per capire come "eravamo". Evidente che vi ho trovato un alpinismo nel segno dei tempi e un modo di scrittura "altro". Ma la connotazione di fondo non è mai venuta meno: quella di far nostra la cultura dell'uomo. E questa credo sia la linea da tenere, per rispetto della nostra storia e per onorarla.
Come potevamo dunque dimenticarci di Olmi e della sua lezione cinematografica e umana?

Una foto che fa emergere stagioni antiche

15 dicembre

Caro direttore,
saranno gli anni, ma non meno vi ha contribuito l'intensità dei ricordi scaturiti dalla foto di pagina 11 dello scorso numero, che correda il contributo di Guido Andruetto sui fratelli Ollier, guide di Courmayeur.
Come fossi strato preso dalla macchina del tempo è stato un susseguirsi di emozioni, che ancora mi accompagnano.
Erano gli anni 1960/61 e in quelle due estati alla Capanna Gamba ho pernottato più volte. Vi ho conosciuto gli anziani gestori, che a me giovane sembravano ancora più carichi d'anni.
E tutto era spartano in quell'angusto spazio. E essenziale il desco, con il minestrone, pane stagionato e un pezzo di toma. Il di più lo dovevi avere nel tuo sacco. Di lì a poco eccoti il rifugio Monzino… ma la montagna non era più la stessa.
Grazie a Guido Andruetto che mi ha rinverdito ricordi di decenni lontani e che mi ha fatto ripensare ai cari gestori della capanna, genitori delle guide Ollier.
Concedimi direttore questo spazio di nostalgia.

Carlo Perugini

Certo che te lo congedo, nulla aggiungendo. Ne sciuperei l'atmosfera.

Libri

FRATELLI E COMPAGNI DI CORDATA

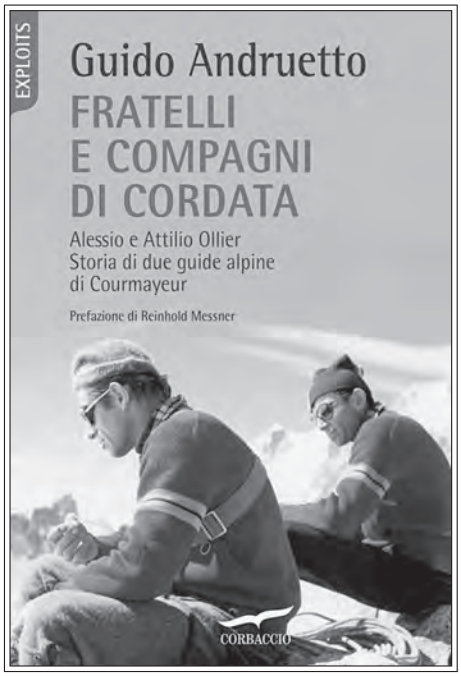
L'interessante contributo di Guido Andruetto sui fratelli Ollier, apparso sullo scorso numero della nostra rivista, me ne ha stimolato la lettura, riandando ai miei giovanili passi di iniziazione alpinistica ai piedi del Bianco e agli accantonamenti di Entrèves. Esso racconta, come s'è letto, la vita di una cordata, fortissima e molto affiatata, di due fratelli alpinisti, vissuti all'ombra del Monte Bianco, negli anni 60-70. Un racconto pacato, coinvolgente.
I nomi di Alessio e Attilio Ollier sono sicuramente sconosciuti al grande pubblico poiché loro stessi hanno vissuto, fuori dal palcoscenico mediatico, una vita da montanari, da guide di un tempo passato, schivi ma concreti sui loro obiettivi, alternando il lavoro nei campi e di falegname al lavoro di guida alpina, al volontariato nel nascente soccorso alpino ed infine alla gestione di rifugi, sul solco di una consolidata tradizione familiare.
Tradizione familiare ereditata dal padre Aldo, pure lui guida alpina, e successivamente tramandata ad Alessandro, figlio di Attilio.
Un alpinismo schivo, focalizzato sulle vie di misto, vissuto all'ombra di Bonatti e Zappelli, che è culminato nella prima invernale della Poire, nel 1965, nel bacino della Brenva.
Ho parlato di arrampicata mista, fra roccia e ghiaccio, poiché è su questo terreno infido che i due fratelli hanno effettivamente costituito una cordata assai coesa. In quegli anni il misto era veramente impegnativo:

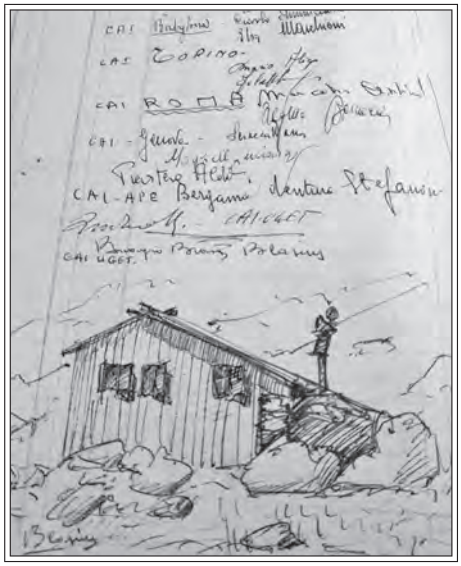
significava gradinare su ghiaccio e muoversi su terreni pericolosi con una piccozza, con sussidi tecnici lontani anni luce dagli attrezzi di dry-tooling che usiamo oggi, e con precarie possibilità di assicurazione. Inoltre l'abbigliamento era costituito da scarponi in cuoio, calzettoni di lana, braghe alla zuava e maglione di lana…
Leggo nella scheda di copertina che "*Alessio e Attilio sono stati, insieme ad altre guide di quella generazione, un po' gli ultimi depositari di un modo di fare e vivere la montagna che di lì a breve avrebbe cominciato a cambiare e a portare verso un modo di praticare l'alpinismo completamente diverso, che, se da un lato ha innovato, dall'altro ha dimenticato una buona parte dei valori veri della montagn*a".
Non sento mio il filo di pessimismo che chiude la scheda ma tutto il resto è vero: dopo di loro è arrivata la rivoluzione. La rivoluzione dei materiali, dell'abbigliamento e della conseguente tecnica ma soprattutto della mentalità impostata sulla velocità, sulla possibilità di viaggiare e sull'abbattere alcune barriere psicologiche.
Ecco quindi che questo libro ci riporta, con questa storia di vita, ad un alpinismo vicino negli anni ma lontanissimo come mentalità, poiché, ad esempio, oggi una guida alpina di Courmayeur che non abbia mai salito il Pilone Centrale del Freney non verrebbe sicuramente presa neppure in considerazione. Eppure i fratelli Ollier nei momenti d'oro e drammatici del Monte Bianco degli anni sessanta, tanto descritto sui giornali d'epoca… loro c'erano! Loro c'erano a rischiare la vita nel 1961 per salvare i superstiti della tragedia del Freney con Bonatti e Mazeaud, così pure c'erano nell'inverno del 1971 a salvare Desmaison rimasto intrappolato sulla Punta Walker sulle Grandes Jorasses.
Approfitto dell'accenno al soccorso per riprendere, sia pure brevemente, alcune caratteristiche del loro andare per i monti. Innanzitutto il fatto di arrampicare spesso assieme come fratelli li ha portati ad una sintonia, un'intimità, un intendersi senza parlarsi, che ha reso la cordata dei due sicuramente molto più forte di loro stessi come singoli alpinisti.
E poi il muoversi nel solco di una consolidata tradizione ha significato rappresentare valori, usi e costumi da loro vissuti in maniera genuina, un alpinismo che per loro ha rappresentato un vero e proprio "ascensore sociale" consentendo loro di ritagliarsi uno spazio di valore all'interno dell'antichissima Società delle Guide di Courmayeur.
Libro sicuramente coinvolgente per chi abbia nel cuore un pizzico d'alpinismo (e per la sua storia). Per la materia in se stessa e nel contempo per come è stata affrontata e narrata dall'autore, appunto con il taglio della sua professione di giornalista.
La prefazione di Reinhold Messner, dà ulteriore autorevolezza al lavoro di Guido Andruetto.

Massimo Bursi

---

*Fratelli e compagni di cordata***.** *Alessio e Attilio Ollier. Storia di due guide alpine di Courmayeur***,** di Guido Andruetto. Prefazione di Reinhold Messner. Corbaccio Editore 2018 €17,90





…dal libro della Capanna Gamba

RIFUGI E BIVACCHI. GLI IMPERDIBILI DELLE ALPI. ARCHITETTURA, STORIA, PAESAGGIO

Opera di tre architetti torinesi membri dell'associazione "Cantieri d'alta quota" nonché appassionati alpinisti, il volume è frutto di una laboriosa ricerca che spazia sull'intero arco alpino. Non ultimo pregio ne è appunto il respiro internazionale; edito con la consueta cura da Hoepli, offre – dopo una introduzione storica –, oltre cinquanta schede di strutture d'alta montagna appartenenti, per così dire, a una nuova generazione, attenta alle maggiori sensibilità ambientali e alle esigenze degli attuali frequentatori delle Alpi. La serie di schede parte dai rifugi e bivacchi francesi fino ad arrivare a quelli sloveni.

Il solo fatto che sia stata fondata un'associazione *ad hoc* indica già di per sé quanto lunga sia la strada percorsa a partire dai primi rifugi di fine Ottocento promossi dai neonati club alpini di tutta Europa. A quei tempi la loro costruzione veniva affidata ai montanari locali, che avevano come modello le baite, in pietra a vista e travi di abete, dei loro alpeggi. Il Club Alpino locale o i donatori del rifugio si limitavano ad inviare i materassi e le coperte … Si profittava degli anfratti rocciosi, dei pochi tratti pianeggianti, delle caverne. Emblematica la storia del Refuge du Couvercle, del CAF (Gruppo del Bianco) che nella prima versione del 1904 aveva come tetto una enorme lastra di roccia sporgente: e quella dell'Hotel des Neuchâtelois, un anfratto che ospitò lo scienziato Agassiz e i suoi compagni mentre effettuavano studi sulle morene, negli anni '30 dell'Ottocento.

Nell'introduzione, il prof. Antonio De Rossi afferma che *la questione della costruzione dei rifugi e dell'infrastrutturazione dell'alta quota è un tema di ricerca …costruire in quota è infatti sinonimo di laboratorio di natura sperimentale.* Il susseguirsi delle schede dei rifugi (con fotografie, schizzi e planimetrie) ne è conferma: benché l'aspetto di alcune strutture possa destare sorpresa – soprattutto negli alpinisti "veterani" – risulta chiaro lo sforzo da parte dei progettisti di rendere compatibili la spinta innovativa di forme e materiali e il rispetto per l'ambiente e la tradizione.

Il volume privilegia i rifugi a carattere "avveniristico", notevoli per l'audacia della collocazione o per le forme: ma non si può definire un testo puramente tecnico.

Infatti, dalla breve storia che accompagna la scheda di ogni rifugio traspare che gli autori non sono soltanto progettisti ma anche esperti alpinisti. Vi si trovano in sintesi le vicende di rifugi e bivacchi famosi nella storia dell'alpinismo: è il caso dell'Aiguille du Goûter, del Gonella, del bivacco Gervasutti, della Monte Rosa Hütte, del Regina Margherita e così via.

I "veterani" di cui sopra saranno lieti di riconoscere quasi immutato l'aspetto di alcuni rifugi storici, come il Mezzalama in Val d'Ayas, il Vaiolet, il Pedrotti-Tosa e il Tuckett nel Brenta: ammodernati all'interno con nuovi impianti e *comfort,* è stata sapientemente rispettata la memoria che rappresentano.

Lorenzo Revojera

Rifugi e bivacch, di R. Dini, L. Gibello, S. Girodo, Ediz. Hoepli, Milano 2018, pagine 343, € 29,90

LA VIA DELLA MONTAGNA

Il lungo rapporto tra uomo e montagna, che abbraccia anche la intensa produzione letteraria e anche filosofica, si arricchisce di questo recente lavoro di Alberto Trevellin, giovane docente di religione a Padova. Il testo affronta questo rapporto seguendone anche gli aspetti teologici ed antropologici.
Articolato in tre sezioni, il libro dopo aver descritto la *lotta verso l'Alpe* dalla timorosa indifferenza iniziale ai primi approcci scientifici ed alpinistici, sia nell'Illuminismo che nel Romanticismo, si apre agli orizzonti culturali della letteratura inglese (John Ruskin) e dei suoi grandi protagonisti.
Dopo la fondamentale pubblicazione del Card. Ravasi che anni fa aveva descritto "i Monti di Dio", questo testo ci fa riassaporare, con precisi riferimenti al Vecchio e Nuovo Testamento, la bellezza del rapporto tra uomo e montagna e la dimensione rilevante del silenzio e della solitudine nel confronto con le vette. "Perché - si chiede l'autore nella introduzione - l'uomo va in montagna? Che cosa lo spinge a camminare per ore, ad arrampicarsi su pareti impossibili e a rischiare la vita? Chi e che cosa cerca lassù, in quei luoghi alti e austeri?".
La montagna come luogo dell'ascesa nel silenzio ma soprattutto *agorà* privilegiato da Dio per rivelarsi e parlare all'Uomo. Con questo libro, compiendo una piacevole sintesi tra letteratura teologica e letteratura di montagna senza scadere nella inutile erudizione, l'Autore svela come la montagna ancora oggi parli al cuore dell'umano in modo unico e singolare. A quest'Uomo che va per le montagne cercando di dare un senso profondo alla vita, nella continua ricerca di una *via pulchritudinis* che possa dare risposta alla sua ansia di spiritualità mai sopita, rinnovando ogni giorno la sua meraviglia nella contemplazione del Creato.
Fornendo infine nella Terza parte del testo nuovi motivi a tutti noi per Credere, grazie al *recupero estetico* di quelle montagne che John Ruskin chiamava "le grandi cattedrali della terra".
Alberto Trevellin, un giovane scrittore ispirato che sarebbe bello avere come Socio della Giovane Montagna…

Andrea Ghirardini

La via della montagna, di Alberto Trevellin, collana "In Cammino", Edizioni Messaggero Padova, 2018, formato 11,5 x 21, pag. 196, € 15,00

Auf einem bequemen Band

Quando il pensiero si fa sereno dialogo

Rientrati nelle nostre sedi dopo i due positivi giorni di Assemblea dei delegati il Consiglio di presidenza centrale sarà, a breve, chiamato ad analizzarne i risultati, cioè le linee di pensiero che ne sono scaturite e alle quali dovrà far riferimento l'azione della Presidenza centrale e delle sezioni.

È troppo presto per fare delle valutazioni complessive sull'esito dell'Assemblea dei Delegati celebrata ad Arenzano nel fine settimana del 27 e 28 ottobre scorso. A ciò provvederà il Consiglio di Presidenza Centrale cui spetterà il compito di far scaturire dall'ampio dibattito svoltosi in queste due giornate in terra ligure le linee sulle quali dovrà indirizzarsi l'azione della Presidenza e delle sezioni.

Ma già da oggi possono essere sottolineate almeno due caratteristiche che hanno contraddistinto questa Assemblea, sì da renderne con ogni probabilità duraturo il ricordo.

Una prima va individuata nella determinazione con cui si è rispettato il programma, nonostante condizioni meteo decisamente severe che interessavano la Liguria. A questo risultato molto hanno contribuito i soci genovesi che, senza perdersi d'animo, hanno garantito il perfetto funzionamento di ogni cosa all'interno e all'esterno della sala convegni del Santuario del Bambin Gesù di Praga. Ma alla volontà di garantire all'Assemblea il raggiungimento dei suoi scopi hanno anche contribuito tutti i partecipanti che, "facendo quadrato", hanno risposto in anticipo all'invito di "serrare le fila" loro rivolto nella relazione introduttiva dei lavori, dimostrando con i fatti che uniti si può affrontare qualunque avversità.

Una seconda caratteristica va identificata nella qualità del dibattito che, per la sua serietà, la sua ampiezza ed il suo carattere costruttivo, è stato all'altezza del clima di unità e concordia che ha caratterizzato lo svolgimento dei lavori. Sono stati approfonditi in maniera esaustiva i temi di fondo attinenti alle nostre principali risorse e quelli inerenti alle condizioni per consentire alla Giovane Montagna ed alle sue sezioni di ritrovare uno slancio progettuale che consenta di "allargare lo sguardo" e di intraprendere "nuovi cammini" con vecchi e nuovi compagni di cordata, facendo tesoro dell'esperienza maturata in questi anni.

Insomma, in questi due giorni l'Assemblea ha dato prova a tutti i livelli di grande vitalità e di impegno e si è sforzata, con estrema

L'Assemblea dei Delegati ad Arenzano, in terra ligure

onestà di analisi, di indicare la strada lungo la quale passa il nostro rinnovamento. Se c'è riuscita lo diranno i prossimi avvenimenti di cui tutti (tutti!) noi siamo chiamati ad essere fra i protagonisti. E su questo risultato nutro fiducia, perché è quanto mi hanno dato i due giorni di "clausura" vissuti nella quiete meditativa di Arenzano.

Stefano Vezzoso

G.M. In cammino nutriti della propria storia

In terra ligure l'assemblea dei delegati. Due giorni di positivo dialogo che ha dato vita a un sereno confronto su cui impostare il comune impegno

Si è svolta ad Arenzano (GE), presso il Santuario dedicato a Gesù Bambino di Praga l'assemblea dei delegati. Mi è parsa tra le più belle degli ultimi anni. Ci sarà, probabilmente, un po' di "campanile" in me, essendo stata organizzata dalla sezione di Genova, cui appartengo, ma ritengo vi influisca ben di più la gioia di aver verificato che nella nostra associazione c'è spirito di appartenenza e che in essa è quanto mai viva la identità che la contraddistingue.
Nel darci il benvenuto, Simona Ventura, presidente della sezione ospitante, ha invitato a socchiudere gli occhi e a pensare ad un valore che abbiamo ricevuto in dono dalla G.M.: primeggiano l'amicizia, la condivisione, l'accoglienza. E proprio su questi valori, ci ha aiutato a riflettere il padre gesuita Nicola Gay. Nel suo intervento, ci ha reso partecipi delle iniziative, organizzate dai volontari dell'Associazione San Macellino, nei confronti dei senza fissa dimora, in particolare, l'ormai collaudata proposta di trascorrere dieci giorni in montagna (a Rollieres in Val di Susa). Indirizzandosi a persone con fragilità e problemi relazionali, il punto fondamentale consiste nel ri-considerare queste persone come visibili; in un contesto montano, ricco di relazioni, poter stare al centro dell'attenzione è importante per coloro che sono stati messi ai margini della società. In questi campi estivi, circondati da una natura molto bella, e in una condizione familiare che viene a crearsi, s'instaura un clima di stima reciproca, che aiuta ad avere più fiducia nel prossimo e l'umanità di ognuno è come sollecitata a riemergere.

Lo spirito di accoglienza che caratterizza questa esperienza "sa" di G.M., ci ha detto padre Gay, sottolineando che la nostra è sempre una "montagna condivisa".
Il presidente centrale, Stefano Vezzoso, nella sua relazione ha "fotografato" lo stato del sodalizio.
Vari i punti approfonditi, con tre "focus" principali:

- l'innalzamento dell'età media dei soci;
- la Commissione Centrale di alpinismo e scialpinismo;
- la rivista sociale e i mezzi di comunicazione.

Essenziale per affrontare queste problematiche è ricordare l'identità e la propria "mission" d'essere un'associazione alpinistica.
Particolarmente prezioso per aiutarci a rinverdire l'identità e le origini della G.M. è stato l'intervento di Tonia Banchero, che con la competenza specifica della sua professione di archivista ha posto mano al riordino del materiale storico del sodalizio. Anche con sussidi visivi ci ha illustrato documenti statutari e storici di grande interesse, mettendo in rilievo come la storia della associazione si interseca con la storia della nostra società civile. Basti considerare che il nostro archivio centrale è composto da diecimila unità, documenti considerati di interesse rilevante da parte della Soprintendenza Archivistica del Piemonte e della Val d'Aosta.
Forte il richiamo del presidente che ci ha ricordato come non possa esservi progettualità efficace se non c'è identità.
La Giovane Montagna ha necessità di una progettualità non astratta, ma concreta, che il Consiglio centrale ha posto al centro del proprio mandato. Un tema che ha coinvolto positivamente i delegati. Esaminando poi il problema del ricambio generazionale e dei giovani si è convenuto di affrontarlo con il progetto *GM famiglie in montagna* che implichi la costituzione di una Commissione Centrale Giovani, alla quale affidare il compito di gestire le attività rivolte in modo specifico alle famiglie
L'attività della CCASA continuerà nonostante le difficoltà incontrate nel corrente anno. Non si può infatti pensare di abdicare alla formazione alpinistica (tratto distintivo identitario) e l'attività didattica centrale, pur in un contesto di oggettiva difficoltà, continuerà nel 2019 con gli *Aggiornamenti di scialpinismo e di racchette da neve* pensati per formare i capi-gita sezionali, con la *Settimana di pratica alpinistica* diretta a favorire la reciproca conoscenza ed il miglioramento tecnico di quanti, all'interno delle varie

....anche i nipotini sul palco a festeggiare il nonno Renzo

sezioni, praticano e desiderano praticare un alpinismo di impostazione classica e con l'*Aggiornamento di roccia* dedicato alla formazione dei capi-cordata e dei secondi di cordata.
Sul tema rivista il presidente ha ribadito l'importanza che essa assume come voce del sodalizio, anche in campo nazionale. Attraverso di essa scorre infatti tutta la nostra storia e si coglie anche il contributo da essa dato sul piano culturale.
All'Assemblea è stata riferita la positiva notizia che Guido Papini ha dato la disponibilità ad assumersi la responsabilità della conduzione della rivista; a lui quindi Marco Ravelli passerà il testimone. Papini s'è detto consapevole dell'impegno che s'è assunto. Una decisione non senza sofferenza ma alla fine maturata per la sua storia personale, che lo lega a filo doppio a Giovane Montagna. Però nella sua accettazione sta il preciso intento di coinvolgere le sezioni e la base associativa nel lavoro suo e del corpo redazionale.
A fine lavori i delegati si sono ritrovati nella chiesa del santuario per l'Eucarestia celebrata da monsignor Michele De Santi, che ha tenuto a farci riflettere sulla dimensione comunitaria della Fede e come le salite della vita (tutte) diventano più lievi se sono illuminate dalla carità e dalla condivisione con chi ci è immediatamente prossimo.
Per quanto riguarda ancora l'assemblea, è da richiamare che nel contesto dei vari interventi che l›hanno resa viva il presidente, con riguardo al tema della "progettualità", ha sottolineato come occorra riconsiderare due importanti strumenti: la *Via Francigena*, specifico contributo di Giovane Montagna per il Giubileo del 2000 ed i *Sentieri Frassati*, opera scaturita dal cuore e dalla illuminata determinazione di Antonello Sica, che Giovane Montagna si onora di avere come socio.
La sezione di Genova, che ha festeggiato quest'anno l'ottantesimo di fondazione, ha pure maturato nell'anno la scadenza ventennale del bivacco dedicato a Renato Montaldo, indimenticabile figura della sezione e di Giovane Montagna. Per tale evento la sezione ha messo in sicurezza la via di salita al Buc de Nubiera dal versante italiano, facilitando così il rientro attraverso il medesimo itinerario, in luogo il più lungo percorso dal versante francese.
Le belle immagini di montagna legate a tale intervento hanno suggellato i lavori dell'assemblea.
Il bel filmato chiude con un pensiero di Guido Rey: *una delle esperienze più belle è poter trascorrere una notte in un rifugio di montagna e ci pervade un senso di gratitudine verso coloro che, ponendo un rifugio in alta quota, hanno permesso ciò.*
Facciamolo nostro.

Marta Piccardo

L'Assemblea dei delegati inserisce Renzo Tealdi, presidente della sezione di Pinerolo, tra i soci onorari.

Richiamati lo spirito di appartenenza e la nobiltà di un impegno

Voleva essere una sorpresa, e così è stato. Renzo Tealdi proprio non se l'aspettava ed ha fatto un letterale balzo sulla sedia quando i lavori assembleari sabato pomeriggio sono stati interrotti per annunciare ai presenti la sua nomina a Socio onorario della Giovane Montagna.

Il nostro solitamente compassato ed imperturbabile Vicepresidente centrale, non ha potuto così nascondere l'emozione e la commozione con cui, fra fragorosi applausi, ha accolto la notizia che il Consiglio centrale aveva deliberato, mantenendo il più assoluto segreto, di conferirgli questo meritatissimo riconoscimento.
Socio di lungo corso di Pinerolo e tuttora colonna portante di questa gloriosa Sezione, l'amico Renzo è infatti uomo di prima linea sul quale si può sempre fare affidamento. Ricordiamo, solo per coprire gli anni più recenti, l'impegno con cui ha seguito tutte le fasi che, nell'ambito delle celebrazioni del centenario, hanno portato alla (ri)collocazione della croce sulla vetta del Monte Cornour e la generosità con cui ha diretto la Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo.
Ma non è finita qui! Prendendo a prestito i versi del grande Poeta e contaminandoli

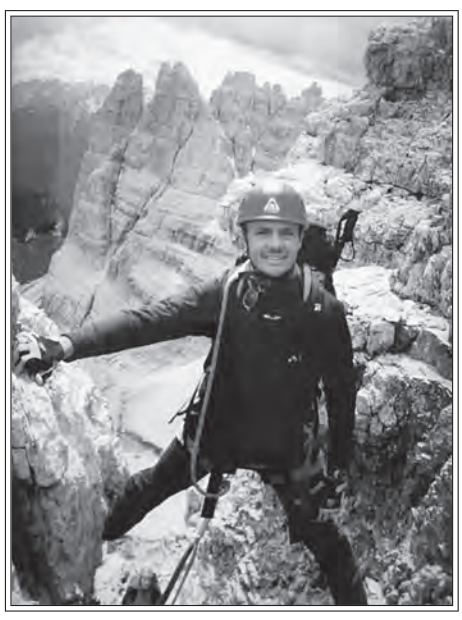
in prosecuzione (De Andrè abbia pietà di noi) aggiungiamo che: "*Una notizia un po' originale / Non ha bisogno di alcun giornale / Come una freccia dall'arco scocca / Vola veloce di bocca in bocca / Così in un men che non si dica / Senza pensare alla fatica / A Pinerolo di gran carriera / Domenica hanno preso tutti la corriera / E infine sul palco / Con i nipoti affianco / É stato letto un bilancio / che fa di Renzo un mezzo santo*".
Caro Renzo, capita l'antifona? Mettiti il cuore in pace!
Per raggiungere la santità completa, dovrai ancora lavorare molto e molto ancora per la nostra amata Giovane Montagna. **Vice**

A ricordo di un amico, Marco Buscemi

Domenica 1 luglio Marco Buscemi, socio cinquantenne della sezione di Genova, ha tragicamente perso la vita mentre, assieme alla moglie Gaia, era impegnato in un'escursione sul Monte Macina in Alpi Apuane. Una banale scivolata in un tratto esposto ha trasformato in tragedia una tranquilla gita domenicale e ci ha privato di una persona davvero speciale. Lo hanno testimoniato i tanti messaggi condivisi non appena appresa la notizia e lo testimonia il ricordo di un suo "compagno di cordata" che affidiamo alla nostra Rivista. ***(s.v.)***

Perché andiamo in montagna?
Per molti di noi è molto più che una passione: è un forte bisogno.
Ho conosciuto Marco molti anni fa, non eravamo coetanei, ma abbiamo scoperto che ci accomunava la passione per i viaggi, vissuti con le proprie forze, in prima persona: l'andare al passo ma decisi verso una meta, spesso un posto unico e bellissimo. Dalla canoa alla condivisione delle escursioni in montagna è stata breve, così come ritrovarsi a essere più volte non solo compagni di gita, ma compagni di cordata.
Marco mi ha aiutato a capire che la passione per la montagna va condivisa, con entusiasmo. La Giovane Montagna, che mi ha fatto conoscere, ci regala proprio questa occasione. L'incontro con Marco è stato così non solo il trampolino per nuove avventure, ma anche un grande spazio per nuove conoscenze, nuovi amici con cui condividere le stesse passioni: il Rifugio Jervis al plenilunio, la Rocca Sbarua, la Becca di Monciair, l'Allalinhorn, la Via del Sale: sono alcuni dei viaggi in salita vissuti in GM grazie a Marco; per ognuno, nuovi incontri e nuove amicizie.
Non è facile capire cosa ci spinge a salire in vetta, a perdersi nella natura, ma camminando con Marco si riusciva almeno a toccarlo con mano: lo si vedeva nel suo passo, lo si intuiva nel suo sguardo e nell'entusiasmo con cui raccontava di gite e viaggi passati mentre programmava già avventure future, in una irrefrenabile voglia di vivere fino in fondo la propria vita.
Una vita che la Montagna ha infine chiamato tragicamente a sè lo scorso 1° Luglio, troppo presto, troppo all'improvviso.
Marco ha lasciato molti amici, una famiglia e sua moglie, la nostra amica e compagna di cammino Gaia. Ci stringiamo forte a lei, increduli per l'accaduto e con un dolore troppo grande da poter contenere, ma sapendo che ora, dall'alto, Marco ci accompagnerà sempre nei nostri passi verso le Vette.

Fabio Polidori

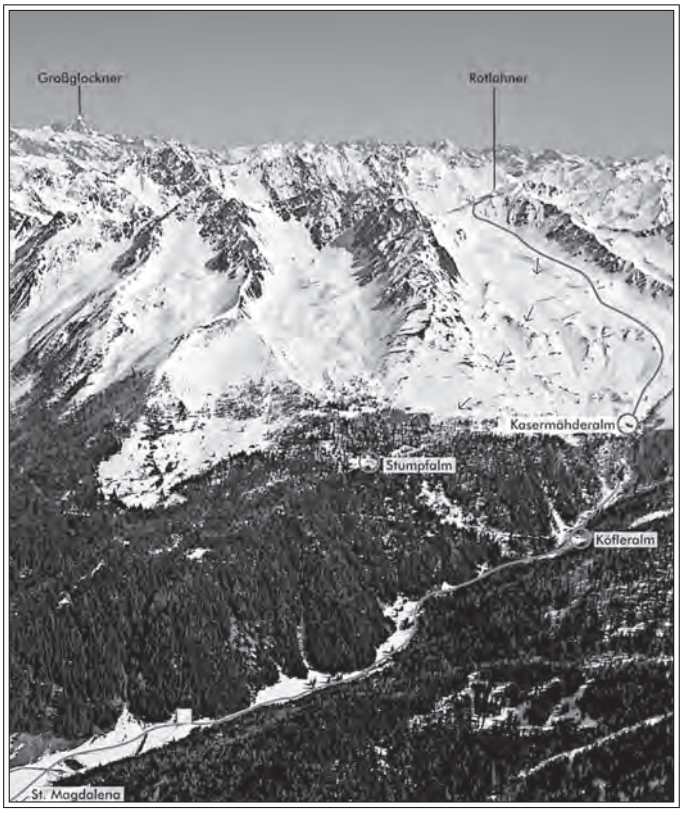


Marco Buscemi

Il 9 e 10 marzo, con base a Monguelfo di Pusteria
Il Rally Giovane Montagna ci invita in Val Casies

Verona non ha trovato tracciato facile quando le è toccato assumersi l'organizzazione del Rally invernale, entrato ormai nella tradizione (e nella storia) di Giovane Montagna.
Così è stato per il primo sul Monte Baldo, "rimandato" un paio di stagioni per totale mancanza di neve. Poi finalmente si realizzò. Lo stress non fu poco, ma l'orgoglio di mettersi alla prova tenne e la sezione (pronuba la neve) incamerò tale carica che dopo la prima felice esperienza intese riprovarla qualche anno dopo in Pusteria, nel contesto di una operazione di marketing, avente come riferimento la "Baita" di Versciaco.
E ci fu così il Rally al lago di Braies.
«Visto che avete confermato l'efficienza organizzativa perché non riprovare» fu il messaggio calato dalla Presidenza centrale. La sezione disse sì, come atto di concreta collaborazione per il Rally 2017. Tutto era perfettamente a punto per il 4 marzo dello scorso anno quando intervenne la concomitante scadenza elettore nazionale. Il senso di responsabilità di cittadini ebbe priorità sull'appuntamento ludico, seppur importante per Giovane Montagna.
Automatico quindi che Verona assumesse l'impegno per il Rally 2018 e riproponesse l'Alta Pusteria, per far conoscere una valle nuova, quella di Casies. E con fervore accresciuto, perché il 2019 sarà per Verona l'anno del novantesimo, che la sezione ha programmato di festeggiare con una serie di iniziative particolari.
Il Rally di riflesso sarà una di queste. L'appuntamento sulla neve del 9 e 10 marzo risulta il XLV per la competizione scialpinistica e il VI per la Gara con le ciaspole.
Il Rally scialpinistico si svolgerà su un itinerario di circa 18 km, quasi fino al confine con l'Austria, tra i costoni del Gruppo delle Vedrette di Ries-Aurina e le Alpi della Defreggental a nord. La gara partirà dalla località Binter a Santa Maddalena e il tracciato si snoderà sui pendii verso la Rotlahner. Tutti i dettagli sono disponibili nelle sedi sezionali e nel sito di Giovane Montagna. A noi preme richiamare l'evento e assicurare che l'alta Pusteria (nella stagione sciistica!) è abitualmente ben innevata. Vale la pena di farci un pensierino.

Il Rally ci attende in Val Casies



L'alpinismo contemplativo di Bianca Di Beaco
Se ne è parlato a Genova in una serata Cai Ligure e Giovane Montagna, per il ciclo di appuntamenti culturali La Montagna vista dal mare

Il "grande alpinismo" è tornato di scena nell'ambito del ciclo di incontri *La Montagna vista dal Mare,* organizzato congiuntamente dalla GM di Genova e dal CAI Ligure. Lo scorso 4 ottobre, infatti, la rassegna di Palazzo Ducale ha acceso i riflettori sulla figura di Bianca Di Beaco, forte alpinista triestina scomparsa il 2 febbraio scorso all'età di 84 anni.
Antitradizionalista, innovatrice, rivoluzionaria ante litteram, il suo carattere forte e risoluto l'ha spinta, giovanissima, a frequentare la montagna e a diventare alpinista di primo piano, ai vertici dell'alpinismo femminile, tra le prime alpiniste, se non la prima, ad arrampicare sul VI grado da capocordata. Socia accademica del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e prima donna, insieme a Silvia Metzeltin, a entrare nel Club Alpino Accademico Italiano nel 1978, dalla metà degli anni '50 fino a tutti gli anni '70 molte sono le vie da lei salite, numerose le prime femminili. Ha arrampicato specialmente sulle Alpi Carniche e in Dolomiti (Civetta, Agner) ma

anche sulle Alpi Occidentali (Cresta Sud dell'Aiguille Noire di Peuterey) e ha inoltre partecipato a diverse spedizioni leggere extraeuropee, sempre affrontate con pochi mezzi e tanta voglia di avventura e di contatto con le altre culture.
Chi la conosceva ricorda il suo spirito libero e la sua grande sensibilità verso gli ultimi. Si è operata molto per diffondere i valori della montagna, sostenendo progetti di cultura e solidarietà.
A Bianca Di Beaco è stato dedicato il primo libro della nuova collana "Personaggi" del CAI, intitolato *Non sono un'alpinista:* si tratta di una raccolta di scritti autobiografici, in cui emerge in maniera lampante la donna prima che l'alpinista, con il suo vissuto, i suoi sentimenti e la sua sensibilità.
Ospiti della serata, che si è tenuta presso la sala conferenze della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, sono stati Silvana Rovis, socia della Giovane Montagna di Mestre e del CAI di Venezia e di Fiume e segretaria di redazione di Alpi Venete, Gianni Magistris e Luciano Riva, soci del CAI di Valmadrera e curatori della pubblicazione.
Circostanza peculiare, che ha reso la presentazione del volume particolarmente interessante e vivace, era la conoscenza diretta di Bianca da parte sia di Gianni Magistris, sia di Silvana Rovis. Magistris, in particolare, in quanto amico e confidente della scalatrice friulana, ha ricevuto direttamente da lei gli scritti che sono poi stati raccolti nel libro.
Con l'ausilio di suggestive immagini di repertorio, i nostri ospiti hanno saputo tratteggiare con vivida partecipazione la figura di Bianca Di Beaco, mettendo in rilievo il suo carattere modesto e schivo, che si rifletteva tanto nell'ordinarietà del quotidiano quanto nella sua straordinaria carriera alpinistica, sempre lontana da ogni forma di notorietà.
Nella particolare circostanza dell'iter che ha portato all'uscita del volume, Magistris ha voluto evidenziare come Bianca, nonostante la profondità dei suoi scritti, non li ritenesse meritevoli di alcuna attenzione, tanto che l'autorizzazione alla pubblicazione le era stata estorta dopo numerose insistenze.
La carrellata di istantanee proposte, pur mantenendo sempre il fulcro sulla protagonista della serata, ha inoltre calato la platea nelle vicende della storia dell'alpinismo, con personaggi più o meno noti, alcuni famosissimi come Bonatti, che gravitavano intorno a Bianca nelle più svariate circostanze. E ha consentito di svolgere alcune riflessioni sul ruolo svolto dall'alpinismo femminile nel contesto dell'epoca.
"Io non sono un'alpinista, ma una vagabonda che cerca tregua e spazi di bellezza", amava dire Bianca Di Beaco.
Il suo alpinismo, da un lato si calava perfettamente nella dimensione "romantica", dall'altro si è rivelato "ante litteram" rispetto alla moderna tendenza di cercare nella montagna una "tregua" dalla frenesia della vita quotidiana e "spazi di bellezza" in un contesto naturale sempre più deturpato dall'intervento dell'uomo.

Guido Papini

Palazzo Ducale ha ospitato l'appuntamento su Bianca di Beaco

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall'ufficiale storiografia.

Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista giovannipadovani.gm@alice.it euro 30, comprensivi delle spese di spedizione

100% CARNE ITALIANA

SENZA GLUTAMMATO AGGIUNTO

SENZA GLUTINE

POLLO E TACCHINO DA ALLEVAMENTI ITALIANI

SCEGLI LA LEGGEREZZA E IL GUSTO